ALFREDO MOGAVERO
PRESENTA
GLOOMVILLE

VISIT…

E-book distribuito gratuitamente da www.ebookgratis.net

Prologo

(Breve panoramica di città di merda)

Si chiama Gloomville, e se ne sta in culo al Texas, adagiata su una collina brulla e sabbiosa come una lucertola su una pietra. Se volete arrivarci, dovete prendere la statale-20 a Dallas e guidare per seicento miglia in direzione ovest, poi svicolare a sud e proseguire per altre due ore lungo una strada sterrata che vi manderà in pezzi le sospensioni. Arrivati lì, potete parcheggiare davanti al McDonald's e farvi una coca coi ragazzini del posto, oppure entrare in un bar e ordinare una birra. È una cittadina tranquilla, ottocentodue abitanti senza grilli per la testa né ambizioni particolari, brava gente che tira avanti ogni giorno alla stessa maniera. Poca polizia, pochissima, quello che ci vuole per tenere a bada i soliti quattro scapestrati che corrono troppo in macchina. Una chiesa, qualche negozio, un centro commerciale, tre scuole. Che altro? Proprio non saprei dirlo.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe chiedersi di cosa tratti questa storia. È presto detto: questa storia parla di una notte, quella del ventitre giugno del duemiladue, la notte in cui a Gloomville successero più casini di quanti ne siano mai accaduti in tutto il Texas, quella al termine della quale la città si svegliò e scoprì le sue strade riverniciate di sangue. Quando sorse l'alba, dopo quella notte, chi era rimasto in vita ringraziò il Signore come non aveva mai fatto prima, altri andarono a comprarsi erba e whiskey e si rimbambirono fino a dimenticare. Molti, temendo che una sequenza simile di accadimenti violenti potesse prima o poi ripetersi, caricarono tutta la loro roba sui pickup e andarono via. Inutile dire che non sono mai più tornati. Cominciò tutto alle sette e tre quarti del pomeriggio. Il pomeriggio di quel fottuto ventitré giugno duemiladue.

Gloomville

ore 7.45 p.m.

Nella stazione di polizia lo sceriffo Darrel e i suoi unici due aiutanti erano stravaccati davanti alla TV a guardare il telegiornale, mani affondate nelle buste di patatine e bottiglie di birra disposte in fila sulla scrivania. Al-Quaeda aveva inviato un altro messaggio di minaccia all'occidente, e gli yankee se la facevano nelle mutande temendo che un altro paio di boeing arrivassero a schiantarsi sopra le loro teste. Il commentatore della CNN, un damerino probabilmente appena assunto, stava leggendo il comunicato con voce tutt'altro che ferma.
– Che vengano in Texas a fare la voce grossa – disse Chad Perks, uno dei due attendenti dello sceriffo. – Gli facciamo il culo alla griglia, a quei negri.
– Non sono negri – ribatté Gareth Fink, intellettuale e rachitico quanto il collega era grosso e decerebrato. – Diamine, ma non sei andato a scuola, Perks?
– Ci sono andato, e tu lo sai. Chi era che ti ficcava la testa nel cesso, tra una lezione e l'altra? Eh?
– Fottiti. Comunque non capisci niente di politica estera. I modi di quella gente saranno anche sbagliati, ma siamo noi che li abbiamo riforniti di armi per vent'anni. L'occidente, con gli Stati Uniti in testa, è responsabile della situazione attuale.
– 'Fanculo – sputò lo sceriffo, e si stappò un'altra birra.
– Ben detto: – gli fece subito eco Perks – 'fanculo ai negri.
In quel momento entrò nella stazione di polizia la figa più arrapante che avessero mai visto in vita loro: capelli color petrolio lunghi fino al culo, frangetta alla Betty Page, occhi di ghiaccio e tette di pietra, indossava una camicetta annodata sopra l'ombelico e un paio di pantaloni così attillati che

parevano esserle stati stirati addosso. I piedi erano infilati in due stivaletti rossi i cui tacchi a spillo risuonavano ipnotici mentre si avvicinava.
– Buongiorno – disse a nessuno dei tre in particolare. – Credo di essermi persa. Chi di voi mi aiuterebbe a ritrovare la strada, magari scortandomi fuori città?
Perks e Fink scattarono in piedi con la bava alla bocca, ma fu Darrel a parlare.
– L'accompagno io, signorina – sorrise tra la barba grigia. – Con me non le succederà nulla di male.
– Ah, no?
– Garantito. Ho un bel pistolone, e all'occorrenza lo tiro fuori.
– E scommetto anche che sa come usarlo, vero? – una punta di lingua lasciva fece capolino per un momento tra i denti della puledra, scomparendo subito dopo. A quel punto i tre uomini avevano le patte dei pantaloni che rischiavano di scucirsi.
– Oh, beh... – fece Darrel. – Ci può scommettere.
– Bene, allora. Io sono Brenda Jennings – e gli tese la mano. Lo sceriffo rispose d'istinto, poi toccò ai suoi tirapiedi. L'eccitazione dei tre era così totale che perfino i rami flosci delle felci nei vasi parevano tirarsi su.
– Posso offrirle una birra? – propose lo sceriffo, e già aveva la bibita in mano. – Senti, ma perché non ci diamo del tu?
– Buona idea – sorrise Brenda, e mimò un pompino col collo della bottiglia. Perks andò fuori di testa e le infilò una mano sotto la camicetta.
– Come sei irruento – la ragazza non sembrava seccata. – Ho sempre sognato di farmi sbattere da tre poliziotti.
– Cosa... cosa hai detto? – domandò lo sceriffo, incredulo.
– Ho detto che ho sempre sognato di farmi sbattere fino a svenire da tre poliziotti. – i suoi occhi luccicavano. – Allora, perché i vostri cazzi sono ancora nei pantaloni?
– Va' a chiudere la porta d'ingresso, Fink – ordinò Darrel. Per una volta, il ragazzo obbedì senza protestare.
Sulla porta Fink udì un *flop*, e subito dopo si accasciò su se stesso con un foro piccolo e preciso in mezzo al petto. Un tizio vestito di nero da capo a piedi che impugnava un'automatica silenziata lo scavalcò, gli sparò di nuovo in faccia, entrò nell'ufficio e si piazzò proprio di fronte a Perks, il quale lo fissò con le braghe calate.
– Era una trappola! – gridò lo sceriffo Darrel, e fece per prendere il famigerato pistolone, ma non aveva mosso ancora il braccio che si udì di nuovo quel rumore ovattato. *Flop. Flop.* Cadde lungo sul pavimento, con gli occhi rovesciati all'indietro e due prese d'aria nel collo. Chi l'avrebbe trovato si sarebbe domandato a lungo, sghignazzando, come mai fosse morto con l'uccello duro.
Flop. Perks fu raggiunto a una spalla mentre armeggiava col cinturone. Riuscì a tirare fuori la pistola. *Flop.* L'altro lo beccò alla mano. La pistola cadde. Perks cominciò a saltellare per la stanza come un pinguino, i piedi imprigionati dai pantaloni. *Flop.* La nuca gli esplose spruzzando sangue e pezzetti di cervello. Si abbatté sulla scrivania e la rovesciò, molte bottiglie andarono in pezzi.
– Meno male che l'ho beccato – disse l'uomo in nero, rinfoderando il ferro fumante. – Mi sa che avevo finito i proiettili.
– Sei stato grande, B.J. – la fica gli si aggrappò al collo stampandogli un bacio sulle labbra. – Dai, facciamolo qui, in mezzo ai cadaveri ancora caldi!
– Non ora, piccola – la respinse delicatamente e si avviò fuori. – Abbiamo del lavoro da fare, se non te ne sei scordata.
– Va bene va bene – lei mise un finto broncio da ragazzina e gli andò dietro. – Però dopo torniamo qui e lo facciamo, non è vero?

ore 8.06 p.m.

La banca stava chiudendo, non c'era nessuno tranne gli operai e una guardia giurata talmente vecchia che quasi cadeva a pezzi. Passarono là davanti nella loro Chevy Impala, senza fermarsi, alché Brenda diede una scrollata al suo uomo.

– Che fai? Credevo che ci saremmo fatti la banca!
– Non ne vale la pena, baby. Che vuoi che ci sia, lì dentro? Solo spiccioli, dammi retta. Questi bifolchi i soldi li tengono sotto il materasso, vicino al fucile a canne mozze.
– E allora?
E allora ci facciamo il McDonald's. È sabato sera, e le casse saranno belle piene. Hai controllato la tua pistola?
– Certo. – Brenda gli mostrò la P38 infilata nel reggiseno.
– Bene. Fammi un favore: inserisci un altro caricatore nella mia.
– Tu cosa mi dai in cambio?
– Eh?
– Voglio che me la lecchi.
– Brenda, Cristo di Dio! Non è il momento...
– Ho detto: voglio che me la lecchi – aveva già i pantaloni abbassati, e non sembrava in vena di ammettere rifiuti. B.J. Fermò la macchina in una stradina laterale, si abbasò tra le sue cosce e cominciò a darsi da fare.

ore 8.37 p.m.

Il McDonald's contava una trentina di clienti quella sera, il che significava un record. Dietro la cassa Moe Blinsky, il gestore, osservava scocciato le sue tre ragazze all'opera, gettando di quando in quando uno sguardo alle loro chiappe. Non che gli piacessero particolarmente (Tina era troppo magra, Odette troppo foruncolosa e Fiona sembrava un maschiaccio con quei capelli a spazzola e gli avambracci più massicci dei suoi), ma in mancanza di meglio sapeva farsele riuscire attraenti. Di lì a poco, quando i clienti si fossero diradati, sarebbe scomparso in bagno a tirarsi una sega pensando a una di loro. Non aveva ancora deciso chi, ma quella sera propendeva per Fiona. Fottuta lesbicona, l'avrebbe fatta venire come una scrofa nelle sue fantasie.
Blinsky era un uomo basso e tarchiato, un reduce del Vietnam venuto a seppellirsi a Gloomville per dimenticare il passato. Invece il passato non aveva dimenticato lui, e ogni notte lo tormentava regalandogli incubi atroci in cui qualche dozzina di suoi compagni saltavano in aria su una cluster bomb e gli piovevano attorno in mille pezzi. Poi c'erano le urla nei sotterranei del McDonald's, ma di quelle era meglio non parlare. Quelle non erano sogni, e sebbene certe volte gli risuonassero nel cervello grattando alle pareti della sua sanità mentale lui sapeva che bisognava sopportare, per il bene suo e del suo conto segreto a Dallas.

ore 8.51 p.m.

Phil Gray, ventitre anni, giubbotto di pelle e un ciuffo a banana striato di tintura rossa, spense l'autoradio della sua Mustang Sunset truccata e compose un numero sul cellulare. Al terzo squillo rispose una voce impastata, che lo salutò con una sequela d'insulti. Era Mojo Creep, il leader dei Rats.
– Heilà, Gray, frocetto psychobilly. Hai voglia di un'inculata?
– Fottiti, Creep, e ascolta quello che ho da dirti. Sono davanti alla stazione di polizia, c'ero passato per vedere se lo sceriffo mi restituiva il coltello. Non ci crederai mai: là dentro sono tutti morti.
– Cosa? Ma che cazzo dici?
– Dico che qualcuno gli ha fatto la festa. Darrel, Perks e Fink, tutti e tre stecchiti come zanzare. Lo sai cosa significa, vero?
– Significa che non c'è più legge, a Gloomville.
– Esatto. Ci stai per una corsa di quelle toste, stanotte?
– Certo che sì. Vi faccio mangiare il mio gas a voi stronzi.
– Bene. Chiama anche i Dead. Più macchine, più lamiere da massacrare.
– Nessun problema per me – disse Creep. – Vi mangio il cuore, non c'è gara. Alle dieci davanti al “White Pussy”?

– Sta bene. Vedi di esserci.
– Ci sarò, Gray. Ci sarò, e stavolta piangerete, tu e i tuoi amici. E anche i Dead.
– Lo vedremo. A dopo figlio di puttana – Phil chiuse la telefonata e sgommò via verso il rifugio degli Psychos, preparandosi a dare la notizia ai suoi.

ore 9.06 p.m.

Brenda e B.J. Erano davanti all'ingresso del McDonald's, le mani già incollate sulle pistole.
– Sai cosa si dice? – ridacchiò B.J.
– No, cosa?
– Si dice che la McDonald's abbia creato una specie di gigantesca riserva vivente, tutta ali, cosce e petti di pollo, e che la tenga nascosta da qualche parte in America. Capisci? Niente ossa né zampe o becchi, nessuno scarto, solo carne pronta per essere fritta e impanata. Una fornitura senza fine, un serpente deforme che minimizza gli sprechi portandoli vicino allo zero percento. Più tagli, più quello si rigenera, all'infinito. Devono aver pasticciato con l'ingegneria genetica un bel po', non credi? Ecco perché non prendo mai le crocchette.
– Ma... è vero?
– Non lo so, ma nel dubbio io non le prendo. Allora, sei pronta?
– Sì – gli fece una carezza ed entrarono armi in pugno.
– Fermi tutti, stronzi, questa è una rapina! – gridò B.J.
– Congelatevi con la faccia per terra! – rincarò Brenda. – Ho detto *faccia a terra!*
Obbedirono tutti, comprese le tre ragazze dietro il bancone. B.J. Ne afferrò una per i capelli e le chiese dove fosse il proprietario, lei indicò la porta chiusa del bagno. Brenda, sempre tenendo sotto mira i clienti, aveva svuotato le casse rimediando quasi trecento dollari.
– Niente male, eh? – sorrise mostrando i soldi.
– Stronzate – ringhiò B.J. – Io voglio la cassaforte.
Corse fino alla porta del bagno, bussò e disse:
– Ehi, amico, ti conviene uscire con le mani in alto! Ho più di trenta persone sotto tiro, qui, e a meno che tu non le voglia sulla coscienza farai meglio a non tentare scherzi. Allora? Non farmi perdere la...
La scarica di un fucile a pallini mandò in pezzi la porta, piantandogli granelli di sale grosso e schegge di legno nella pancia. La gente cominciò a urlare, Brenda perse il sangue freddo e si mise a sparare. Cinque corpi caddero sul pavimento prima di raggiungere l'uscita, e nessuno di essi si mosse più. Intanto, Moe Blinsky era uscito dalla sua alcova e stava cancellando i connotati di B.J. con il calcio del suo fucile.
– Amore mio! No! – gridò Brenda, e sarebbe corsa per aiutarlo se la cassiera tatuata, massiccia come un frigoriferoo, non gli si fosse parata davanti colpendola in piena fronte con un diretto. Le altre due, approfittando del momento propizio, se l'erano squagliata urlando come galline.
– Assassina, ti ammazzo! – gridava Fiona, e giù pugni sul naso, sulla mascella, nelle tette di Brenda. Alla fine la ragazza riuscì a tirare fuori il coltello che teneva nello stivale e glielo piantò dritto in gola, liberandosi proprio mentre la vacca stramazzava in avanti annaspando con la bocca piena di sangue. Corse da B.J., la cui faccia sembrava una crostata di mele spiaccicata, e lo aiutò a rialzarsi. In lontananza, giù per una tromba di scale che conducevano nel sottosuolo, si sentivano i passi del proprietario che scendeva.
– Andiamo via, B.J. – implorò Brenda, ma l'altro non ne voleva sapere.
– La mia bellissima faccia – mormorava. – È un uomo morto!
– Ti prego, B.J., ragiona...
– No! Lo ammazzo!
Brenda non era messa molto meglio del suo uomo: non aveva praticamente più denti attaccati alle gengive, sanguinava dalla fronte e aveva uno zigomo rotto. Nondimeno, ricaricò il suo cannone e lo seguì giù per le scale. Lo avrebbe seguito anche fino all'inferno.

Ore 9.14 p.m.

– Lo senti il vento? – stava dicendo mamma Wesson sotto il portico, sepolta nello scialle rattoppato mentre ondeggiava sulla sedia a dondolo.
– Lo sento, ma' – mormorò Slumpy, il suo unico figlio, un metro e novanta per centodiciotto chili di peso. In mano stringeva una doppietta da caccia grossa , il torace enorme era coperto di cicatrici e attraversato da due file di cartucce incrociate.
– Verrà anche stanotte – sentenziò la vecchia con gli occhi fissi alla fosforescenza che brillava nei campi. – Verrà, e forse ci ucciderà entrambi.
– No, mamma – Slumpy accarezzò il fucile come fosse stato un gatto fedele. – Sarò io ad ammazzarlo. Una volta per tutte.
– Bravo, figliolo. Sono fiera di te. Vieni qui, voglio accarezzarti.
Slumpy barcollò fino a lei, abbassò la testa e le prese una mano grinzosa e fragile con la sua. Se la passò sulla testa calva, sorridendo, ed entrambi stettero a quel modo per parecchi minuti.
– Ora vado, ma' – disse dopo un po'. – Tu aspettami qui.
La vecchia si era già addormentata, all'improvviso come le capitava sempre, e non lo vide scomparire nella sterpaglia buia rischiarata dal bagliore giallastro.

ore 9.33 p.m.

Ormai le tenebre erano scese sul sabato sera abulico e desolato di Gloomville. Chi poteva era già partito alla volta di una delle città vicine, dove c'era da divertirsi in qualche strip-club, e chi rimaneva in città non aveva certo voglia di andarsdene in giro, quella sera meno che mai. C'erano stati spari al McDonald's, li avevano sentiti in molti, e nessuno era così coraggioso da andare a vedere cosa fosse successo. Gloomville era un'orgia di ombre senza padrone, ragnatela di strade deserte dove nessuno si azzardava a mettere il muso fuori di casa.
Nel silenzio di quel ventre rigurgitante e buio, il rumore della Mustang di Philip Gray risuonava per le strade come il ruggito di una bestia a caccia. Il ragazzo si era preparato uno spinello e lo stava accendendo, tenendo fermo il volante con le ginocchia, quando una piccola folla gli tagliò la strada. Spinse il pedale del freno e guardò quella gente da dietro la nuvola grigia del fumo: sembrava terrorizzata, urlava e si sbracciava chiedendo aiuto alle finestre cieche di ogni palazzo. A occhio e croce veniva dal McDonald's, e pareva diretta all'ufficio dello sceriffo. Non sapevano cosa li aspettava lì.
– Buonasera – sorrise Philip a una delle cassiere, un manico di scopa di nome Tina con cui una volta era andato a letto. – Che succede?
Quella si limitò a bofonchiare frasi sconnesse indicando il McDonald's e fuggì via con gli altri. Gray fece un'alzata di spalle e proseguì per la propria strada.
Gli Psychos erano la gang giovanile meno nutrita di Gloomville, ma erano parecchio agguerriti. Vincent Carlo e Baby Scar erano bravi con il coltello, Frank Zero truccava le macchine e lui, Phil, le guidava nelle gare contro le altre bande. Spesso ci scappava il morto in quelle corse folli, ma finché non fosse capitato a uno dei suoi lui non se ne sararebbe curato. In verità, non se ne sarebbe curato finché non fosse successo a lui, ma questo era meglio non dirlo ai ragazzi.
Inchiodò davanti al bar abbandonato che era il loro rifugio e scese dalla macchina. Baby Scar e Frank Zero erano stravaccati sui loro chopper e si passavano una bottiglia di Mescal raccontandosi storie idiote, dall'interno arrivavano i grugniti di Vincent Carlo e le urla della tipa che si stava scopando.
– Oh, Phil bello – lo salutò Frank. – Dove sei stato?
– In giro. Chi c'è dentro con Vincent?
– Dolly Sinclair. Ci crederesti? Dopo sei mesi è riuscito a schienarla, e a giudicare da come guaisce dev'essere una cagnetta veramente calda.
– Speriamo che si sbrighino. Abbiamo una gara, tra poco.
– Davvero? – Baby Scar si accese come una lampadina. – Fico!

– Lo sceriffo non ne sarà contento – disse Frank. – Lo sai che ha minacciato di sbatterci dentro se non facevamo i bravi.
– Lo sceriffo non sbatterà più dentro nessuno – Gray ravvivò lo spinello con la fiamma dello zippo e prese una buona boccata. – L'hanno freddato assieme ai suoi tirapiedi, proprio nella stazione di polizia.
– Davvero?
– Già. La città è nostra, boys.
– Fico! – ripeté Baby Scar.
Attesero in silenzio che Vincent Carlo finisse con la tipa, passandosi il cannone e la bottiglia con gesti meccanici. Le urla diventarono rantoli, poi crebbero, sfociarono in un unico grido a due voci e si tacitarono sfumando in una sequenza di ansiti soffocati. Poco dopo la porta del rifugio si aprì e ne uscì Dolly Sinclair, spettinata e rossa in viso, con gli occhi bassi e una mano sul petto.
– Niente messa stasera, Dolly? – la salutò Phil. – Il tuo papà non ne sarà contento.
La ragazza non disse nulla. Aveva ancora i tremori dell'orgasmo lungo tutto il corpo, e camminava veloce. Superò i tre e si avviò verso casa a capo chino, come una monaca raccolta in preghiera. Prima che scomparisse la sentirono mormorare a mezza voce un "Ave Maria".
– Chi l'avrebbe detto, eh? – ridacchiò Frank Zero. – La santarellina di Gloomville che se lo fa schiaffare dentro da uno Psycho.
– Dove andremo a finire? – commentò Baby Scar alzando gli occhi al cielo, e tutti risero forte. Sulla porta del bar comparve in quel momento Vincent Carlo, tatuato dal collo ai polsi, con una sigaretta all'angolo delle labbra e il ciuffo scompigliato. Applausi echeggiarono nella notte.
– Bel colpo, uomo – Gray gli diede una pacca sulla spalla.
– Non è stato facile. Ho dovuto lavorarmela per bene.
– Quello che conta è il risultato. Ora vai a metterti qualcosa addosso: stasera si corre.
Vincent Carlo tornò dentro al volo, senza dire niente, e Phil andò a scaldare il motore della sua bestia.

ore 9.35 p.m.

I sotterranei del McDonald's erano un dedalo di corridoi malamente illuminati da lampadine nude che pendevano dal soffitto. Scatole di cartone, buste di patatine scongelate, utensili di ogni tipo erano ammassati ovunque, sulle pareti e sul soffitto correvano tubi simili a serpenti. Faceva un caldo bestiale, là sotto, l'aria riciclata dalle ventole soffiava fuori dalle grate dei condotti appiccicandosi alla pelle come una pellicola invisibile. Nugoli di mosconi facevano il funerale a un ratto morto, svolazzando senza posa attorno alle luci fioche.
– Hai sentito? – trasalì a un tratto Brenda.
– Sì – sussurrò B.J. – sembrava... un muggito...
– Andiamocene, ti prego. Non mi piace questo posto.
– No. Devo ammazzare quel bastardo.
Inutile discutere, quando B.J. si metteva in testa qualcosa non c'era verso di fargli cambiare idea. Brenda se la faceva addosso dalla paura, ma non tornò indietro.

ore 9.40 p.m.

Slumpy procedeva attraverso i campi con il fucile spianato, guardandosi attorno con gli occhi fuori dalle orbite. Il pulsare della luminescenza giallastra era adesso quasi insopportabile, e non gli riusciva di fissarlo direttamente. Si ficcò una mano in tasca, trovò gli occhialini da saldatore e se li sitemò sulla fronte; al momento giusto gli avrebbero permesso di guardare la luce senza bruciarsi le pupille.
– Dove sei? – gridò al nulla. – Vieni fuori e facciamola finita!
La notte non gli rispose.

ore 9.44 p.m.

A una decina di metri da loro, rapido come un vietcong, Blinsky sbucò da una rientranza in una delle pareti e sparò tuffandosi attraverso il corridoio. Il sale grosso sciamò nell'aria ferendo le guance di Brenda e B.J., ma non li colpì in zone vitali. Fecero fuoco entrambi, alla cieca, vomitando piombo e bestemmie mentre l'odore della polvere da sparo riempiva l'aria già insopportabile di quelle catacombe. Quando le armi si furono tacitate controllarono il risultato del loro lavoro: del maledetto non c'era più traccia, ma una scia scura sul pavimento indicava che l'avevano colpito. Gli sarebbe bastato seguirla e l'avrebbero trovato. Ormai era fottuto.
Di nuovo il terribile verso simile al muggito di un enorme bue in agonia risuonò nella semioscurità, e stavolta fu così forte che i muri tremarono. Con i capelli ritti dietro il collo i due piccioncini si costrinsero ad avanzare, ricaricando le pistole. Non potevano lasciar perdere adesso.

ore 9.51 p.m.

Il "White Pussy" era il locale più lontano dal centro, al limitare est della città. Un'insegna al neon raffigurante una donna con le gambe aperte campeggiava sull'ingresso, un gioco di luci alternate conferiva l'illusione che si accarezzasse la passera con la mano sinistra. C'erano pochi avventori, dentro, come al solito.
Nel parcheggio, le bande erano già arrivate. I Rats, dreadlocks sudici impastati di fango, spolverini sbrindellati e pantaloni militari, fumavano PCP seduti in cerchio attorno alla Corvette del '65 di Mojo Creep. Lui era sul tetto, in piedi, e si stava dipingendo la faccia con un intero barattolo di grasso per guarnizioni.
– Ciao, Gray – disse quando vide passare Phil e i suoi. – Hai salutato la famiglia? Stanotte non torni a casa.
Vincent Carlo fece per rispondergli, ma Phil lo fermò. Baby Scar sollevò un dito medio.
I Dead sembravano pagliacci morti appena usciti dalle bare: make-up colorato, tute nere, teste rasate e occhiali a specchio, ciondolavano come decerebrati nei pressi di una Plymouth Fury con un teschio disegnato sul cofano. Non era una macchina particolarmente veloce, anche se era stata modificata ad arte, ma chi la guidava era capace di spingerla oltre il limite e farle compiere evoluzioni incredibili. Il pilota in questione era Spectra Lavelle, l'oggetto dei desideri proibiti di Phil Gray.
– Bell'idea quella di una corsa, Gray – la udì dire Phil. Se ne stava seduta sul cofano del suo mostro, le gambe accavallate in una posa elegante mentre tirava cocaina da un vassoio d'argento retto da uno dei suoi scagnozzi. – Mi dispiace solo che perderai.
– Lo vedremo, Spectra. Ehi, sei in forma, stasera.
– Non ci provare, uomo. Non uscirei con uno Psycho neppure se ghiacciasse l'inferno.
– Non sai cosa ti perdi.
Spectra Lavelle si passò una mano sul cranio glabro e si sparò un'altra striscia. Era capace di risultare arrapante in qualsiasi gesto, pensò Phil, doveva essere una specie di dono. Dio, quanto voleva dimostrarle che era un duro, voleva guadagnarsi il suo rispetto e farla sua per l'eternità. Si diceva che a letto le piacesse essere pinzata con una spillatrice. Quando ci rifletteva su, a Gray s'inumidiva il palato.
– Allora, stronzi! – la voce di Mojo Creep lo strappò dalle sue fantasie. – Si comincia?
– Per me va bene – gli rispose Lavelle. – Solito giro attraverso la città e ritorno?
– Certo, puttana. Quanti passeggeri?
– Uno solo – intervenne Phil. – E niente armi. Io porto Vincent.
– Io Burst – disse Creep, indicando il suo luogotenente, più sporco e strafatto di tutti gli altri.
– Ghast – schioccò le dita Spectra Lavelle; un Dead gobbo e macilento con la barba divisa in tre punte scattò come una marionetta e fece un inchino.
– Pare che ci siamo. In bocca al lupo, pezzi di merda – Mojo Creep montò sulla Corvette, seguito dal suo scagnozzo. Phil Gray e Vincent Carlo fecero lo stesso. L'ultima a prendere posto nel suo

bolide fu Spectra, il cui sguardo Gray incrociò nello specchietto retrovisore.
– Sta' attenta, perdio – si lasciò scappare di bocca. Seduto accanto a lui, Vincent Carlo fece finta di non avere sentito e allacciò la cintura.

ore 10.00 p.m.

Trovarono Blinsky in fondo a un corridoio, accasciato contro una porta contrassegnata dalla scritta "Keep Out!". Una delle sue mani era stretta sul fianco nel tentativo patetico di arginare il sangue che gli inzuppava pantaloni e camicia, l'altra era nascosta dietro la schiena. Nella fuga aveva perso il fucile, ma il suo problema più pressante non era quello. Il problema più pressante, a giudicare dagli occhi già vitrei, dalla faccia terrea e dalla difficoltà a respirare, era che stava crepando come un cane.
– Così mi avete ammazzato – ansimò sentendo avvicinarsi i passi di B.J., che arrivava per il colpo di grazia. – Bravi. E per che cosa? Qualche centinaio di dollari. Siete soddisfatti, figli di puttana?
Ogni parola gli costava uno sforzo enorme, e lui ne conosceva bene il motivo. Aveva visto molti commilitoni con le budella spappolte dalle pallottole dei musi gialli, nelle giungle in riva al Mekong, e ricordava bene quanto faticassero a pronunciare le ultime preghiere mentre sangue e merda gli uscivano fuori dalla pancia. Buffo che lui, che era sopravvissuto a decine di attacchi di quei nani vietnamiti, trovasse la morte nelle viscere di un McDonald's per mano di due criminali da quattro soldi.
– Puoi ancora salvarti, forse – disse B.J., chinandosi su di lui. – Dicci dov'è la cassaforte e ti chiamiamo un'ambulanza.
– Fottiti. Piuttosto vi porto con me all'inferno, bastardi – e così dicendo estrasse l'altra mano da dietro la schiena, rivelando una granata a cui tolse velocemente la sicura. L'esplosione trasformò in puzzle umani il suo corpo e quello di B.J., imbrattando il soffitto e le pareti con le loro frattaglie e scardinando la porta. Brenda, che si era tenuta più distante, fu solo scaraventata a terra dallo spostamento d'aria che seguì la detonazione e non riportò danni. Quello che vide quando riaprì gli occhi, tuttavia, rischiò di ucciderla.
– Mio... Dio – mormorò mentre si puliva via dalla faccia i rimasugli sanguinolenti del suo oramai ex-ragazzo. – Cos'è quello? Cosa cazzo è?
Attraverso lo squarcio aperto nella parete dall'esplosione si intravvedeva una stanza enorme, piena di silos, fusti e strani macchinari dotati di braccia meccaniche. Adagiato sul pavimento, con decine e decine di tubi che affondavano dentro di esso, un mostro fatto di zampe, ali e petti di pollo si contorceva come un gigantesco pitone, lottando per liberarsi. Il botto lo aveva spaventato, e sembrava che stesse per scagliarsi verso di lei. Invece di fuggire, corse nella camera e gli sparò: fu come colpire una portaerei con una fionda.
Si guardò intorno, mentre l'essere lanciava un muggito così orribile e disperato da farle desiderare di essere sorda. Trovò una consolle piena di pulsanti e ne premette qualcuno a caso: PROCEDURA DI SEDAZIONE INTERROTTA – comparve sul monitor – SI CONSIGLIA DI RIPRISTINARE LA SEDAZIONE IMMEDIATAMENTE.
Il mostro era adesso libero dai tubi che gli pompavano in corpo litri e litri di anestetico, e urlava in preda a un dolore folle. Brenda spinse altri bottoni, ma ottenne soltanto di azionare le braccia meccaniche che, ronzando, cominciarono a strappar via cosce e ali dal gargantuesco corpo senza testa. La creatura si sollevò come un boa pronto a colpire, sfiorando il soffitto altissimo, e lei seppe che B.J. si era sbagliato. Ce li aveva gli occhi, sotto quel casino di petti bianchi, e anche la bocca, ed erano quelli di un essere umano.
Scappò via più veloce che poteva, ogni dolore sovrastato da una paura impossibile da descrivere. Uscì dalla stanza, si lanciò a rotta di collo nel corridoio, svoltò a destra. Dietro di lei la parete andò in frantumi sotto l'impatto della massa informe che la inseguiva, tubi del gas si piegarono gemendo e scoppiarono fischiando come locomotive. La terra tremava, e c'era odore di carne di pollo dappertutto. Se non vomitò, fu solo perché sapeva di non poterselo permettere.
Raggiunse le scale da cui erano scesi, le percorse a ritroso e si ritrovò nel McDonald's. I cadaveri

delle cinque persone che aveva ammazzato con la pistola erano ancora al loro posto, dietro il bancone c'era quello della commessa con il coltello piantato nella carotide. Non l'ombra di un pentimento attraversò i suoi occhi, né la colpì il pensiero che non avrebbe mai più abbracciato B.J.: pensava solo a salvarsi la pelle, e senza voltarsi indietro infilò l'uscita e si diresse verso la Chevy.

ore 10.09 p.m.

Slumpy era arrivato sul limitare del fosso e si era abbassato gli occhialini da saldatore sugli occhi. In quel modo riusciva a fissare la discarica tossica sotto di lui, anche se sapeva di non poter rimanere lì troppo a lungo. La luce bruciava la carne, faceva ronzare le orecchie e appesantiva i polmoni. Era per colpa della luce che Slumpy aveva perso tutti i capelli.
Trentasette. Li aveva contati un sacco di volte. Trentasette fusti pieni di liquami radioattivi scaricati da chissà chi un anno fa, proprio vicino casa sua. Avevano provato innumerevoli volte a ricoprirli di terra, ma il *goo* (così lui chiamava il liquido giallastro) la accendeva da sotto bruciandola, e dopo sei ore i fusti erano di nuovo a cielo aperto. Era una sostanza strana, quella. Molto più strana di quanto si potesse pensare.
Sotto di lui, nella gran fossa, colse il movimento veloce di qualcosa che correva a nascondersi. Fu tentato di sparare, ma sapeva che sarebbe stato un suicidio: il *goo* non aspettava che una scintilla per esplodere, e quando l'avesse fatto chi poteva dire cosa sarebbe successo? Per questo, si limitò ad attendere che la cosa si rifacesse viva.
Dopo un po' la vide arrampicarsi lungo una delle pareti del fosso, arrancando, nuda e gibbosa come un magro notturno lovecraftiano. Era completamente priva di peli, denutrita da fare pietà, con una schiena curva come il gancio di un appendiabiti dalla cui pelle emergeva una spina dorsale frastagliata e distorta. Si muoveva a scatti, a volte su quattro altre su due zampe, e annusava costantemente l'aria con il buco che aveva al posto del naso. In un attimo fu davanti a Slumpy, in piedi, e gli piantò in viso due occhi bianchi pieni di pus digrignando la dentatura da lupo.
– Ciao, pa' – disse Slumpy, e gli sparò in pieno petto scagliandolo a quattro metri di distanza.

ore 10.15 p.m.

– Mordetemi le chiappe, bastardi! – urlava Mojo Creep mentre la sua Corvette schizzava sull'asfalto con i tubi di scappamento in fiamme. Dietro di lui, nell'abitacolo della Mustang, Phil Gray cercava di restare nella sua scia senza riuscire a impedirsi di ammirarlo. Aveva sempre saputo che fosse bravo, ma non l'aveva mai visto guidare così. Finte a centotrenta all'ora, curve a manetta in quinta, derapate ad angolo retto senza toccare il freno. Dio, cosa sapeva fare quel tizio al volante. Come avrebbe fatto a batterlo?
Accanto a lui, sul sedile del passeggero, Vincent Carlo disse qualcosa.
– Che hai detto? Non ti ho sentito.
Carlo abbassò il volume dell'autoradio, smorzando la voce di Paul Fenech in “Repo Man”, e ripeté:
– Ho detto: va forte, eh?
– Pare di sì.
In quel momento qualcosa li colpì da dietro, e furono sul punto di finire contro un lampione. Phil sfiorò il frenò, scalò marcia e sterzò fino a spellarsi le mani, riuscendo per un pelo a evitare l'impatto. Strombazzando, la Plymouth Fury dei Dead li sorpassò come un proiettile. Erano ultimi. Dannata Lavelle.

ore 10.21 p.m.

Le chiavi erano rimaste nella tasca di B.J., e Brenda smanettava da un pezzo con i fili del motorino d'accensione della Chevy Impala. Alla fine, frustrata, si arrese con un'imprecazione e uscì dalla macchina. La strada era a pochi metri, sarebbe andata a piedi. Doveva avvertire qualcuno, doveva dire a tutti cosa c'era nel sottosuolo. Quella cosa stava cercando di uscire in superficie, ne era sicura,

glielo dicevano i tonfi sordi che sentiva sotto di lei e che facevano tremare l'asfalto. A piedi, doveva andare a piedi e ignorare il dolore alla faccia, al petto, alle gambe. Doveva raggiungere il centro abitato, cercare un passaggio e scappare da lì al più presto. La città sarebbe stata dristrutta, e lei non voleva trovarcisi quando sarebbe successo.

ore 10.29 p.m.

Nell'alone pulsante del *goo* Slumpy vide il mostro rialzarsi, ficcarsi un'ughia nel foro che ancora gli fumava al centro del petto e cavare via la pallottola.
– Non impari mai, eh, figlio? – tossì. – Quante volte ci hai provato con quel fucile?
– Vattene via. Vattene e lasciaci in pace.
– Lasciarvi in pace? – la creatura distorse il volto in una smorfia grottesca. – Dopo quello che mi avete fatto?
– Ci hai costretto. Ci picchiavi tutti i giorni, me e la mamma. E poi avevi altre donne.
– Mi avete ammazzato! – il ruggito fu così forte e improvviso che Slumpy trasalì. – Veleno per topi nella zuppa. Ricordo ancora quel saporaccio, e le budella che mi si attorcigliavano come serpenti. Di' la verità: ve la siete spassati con i miei soldi, vero?
– Non ci hai lasciato niente, pa'. Lavoro allo sfasciacarrozze di Sam per tirare a campare. I soldi te li eri spesi da un pezzo in alcol e puttane.
– Stronzate. Ho faticato come un mulo per trent'anni, ed ecco come mi avete ricompensato. Peccato per voi che abbiate scelto il posto sbagliato per seppellirmi. Non vi aspettavate che quella merda lì sotto mi riportasse in vita, eh?
– No, pa'. Non ce lo aspettavamo.
Era una conversazione che avevano già avuto altre volte, ma quella notte Slumpy si sentiva più stanco del solito. La determinazione che lo aveva guidato fin lì sembrava essere evaporata come l'acqua di una pozzanghera al sole, e non sentiva di possedere la forza per continuare a lottare. Quella storia andava avanti da troppo tempo, e lui davvero non ne poteva più.
– Figlio mio – sentì dire alla cosa che era stata suo padre. – Ammettilo: non riesci a far fuori il tuo vecchio. Sei sangue del mio sangue, e non ce la fai a piantarmi un colpo in testa.
– Vattene via, pa'. Ti prego, va' via e smetti di rovinarci la vita anche da morto.
– Come sei cresciuto – ora si stava avvicinando. – Ti ricordi di quando ti portavo qui a sparare ai barattoli? Ci divertivamo, eh?
– Non mi hai mai portato a sparare ai barattoli. Ci venivo da solo.
– Sì, ma io poi venivo a riprenderti.
– E mi picchiavi.
– Cazzo, dimentichiamo il passato, no? Ti ho voluto bene, Slumpy. Tu non me ne hai voluto?
– Io... ci ho provato.
– Vieni qui – adesso era a un passo da lui. – Fatti abbracciare.
Slumpy cedette, il fucile abbandonato tra le sue mani come un'appendice inutile. Si abbracciarono nella luce del *goo,* un gigante confuso stretto a un'abominio che non avrebbe dovuto neppure esistere. Il momento sembrò dilatarsi nel tempo e durare in eterno, ma era solo un'illusione che i denti del mostro lacerarono assieme a un brano di carne.
– Ah! – gridò Slumpy ritraendosi. – Vecchio figlio di...
Ma l'altro gli era già addosso, e con un colpo dei suoi artigli quasi gli recise il tendine del braccio destro. La doppietta cadde a terra sparò il secondo colpo a vuoto; la detonazione riecheggiò nella notte come una risata diabolica.
Per un attimo il dolore stese una patina sfocata davanti ai suoi occhi, e Slumpy non vide più nulla. Si voltò di scatto, solo per beccarsi in piena fronte il gran sasso che il padre gli aveva lanciato contro. A quel punto le luci nella sua testa si spensero, e lui cadde nell'erba senza più muoversi.

ore 10.33 p.m.

Sembrava impossibile, ma Spectra Lavelle aveva commesso degli errori. All'incrocio tra Southbound e St.James si era ritrovata davanti una Suzuki che procedeva a passo di lumaca, e invece di superarla di netto aveva rallentato fino a scalare marcia. Poco più avanti, nel tentativo di recuperare terreno aveva infilato la curva a uncino di Mope Street a più di cento chilometri all'ora, perdendo aderenza con l'asfalto e finendo in testacoda contro la saracinesca della lavanderia di Ming Ho. La Plymouth si era spenta, e Phil Gray l'aveva superata. Ora era di nuovo secondo, gli occhi incollati sul parafango della Corvette di Creep.
– Dai, che lo prendi! – lo incitava Vincent Carlo. – Prima o poi farà uno sbaglio.
– Non lo farà – Phil scosse la testa. – Stanotte il diavolo in persona non riuscirebbe a raggiungerlo.
A poche centinaia di metri da loro c'era quello che chiamavano "il dosso sfondamarmitte", un rigonfiamento nella carreggiata che quasi ogni giorno procurava un bel po' di lavoro al meccanico di Gloomville. C'erano solo due modi per affrontare quell'infame tratto di strada senza rimetterci qualche pezzo: percorrerlo a passo d'uomo, salendo e discendendo dolcemente, oppure lanciarglisi contro a tutta velocità e fare un bel salto come gli stuntmen di un crash derby. Creep, sicuro del suo vantaggio, rallentò e procedette in prima. Phil scelse la seconda possibilità.
– 'Cazzo fai? – gli gridò Vincent Carlo vedendo che non staccava il piede dall'acceleratore. – Non vorrai saltare?
– È l'unico modo per raggiungere Creep – disse Gray. – Tieniti forte.
– Sei pazzo! Ci disintegreremo!
– Forse no. Frank Zero mi ha appena cambiato gli ammortizzatori.
– In culo a Frank! Qua sopra ci siamo noi! Dammi retta, bello: rallenta finché sei in tempo!
Un secondo dopo non erano più in tempo: la Mustang schizzò sul dosso a velocità stratosferica e partì via dall'asfalto come una biglia sparata da una cerbottana, superò in volo la Corvette e riatterrò sulle quattro ruote proseguendo la sua corsa. Il contraccolpo era stato terribile e aveva mandato in frantumi parabrezza e finestrini, ma gli ammortizzatori avevano tenuto. Frank Zero era un tossico, uno sbandato e un analfabeta, ma quando faceva un lavoro su una macchina non aveva rivali.
Adesso gli Psychos erano in testa.
– Sei un pazzo fottuto! – strillò Vincent Carlo dopo aver constatato di essere ancora vivo. – Vuoi proprio morire stanotte!
– No. Voglio vincere.
– Ma dico: ti rendi conto che abbiamo volato? Una cosa del genere non s'era mai vista!
– Be', adesso l'hai vista – Phil controllò lo specchietto retrovisore: la Corvette ruggiva di rabbia dietro di loro. Se conosceva bene Mojo Creep, e lo conosceva molto bene, in quel momento il bastardo stava schiumando rabbia come un toro imbizzarrito.

ore 10.45 p.m.

Brenda aveva raggiunto un marciapiede e stava riprendendo fiato appoggiata a un cartello stradale. Il pericolo immediato era passato e il pensiero di B.J., di come la scopava e di come era morto esplodendo in cento pezzi e sparpagliandosi dappertutto, cominciava a farsi strada nella sua mente. Aveva avuto altri uomini prima di lui, pezzi di merda violenti ed egoisti cui s'era legata come un cane randagio al primo che incontra, per puro istinto di sopravvivenza. Quegli uomini l'avevano fatta sentire sporca e inutile, si erano presi quello che volevano senza mai darle nulla, come sanguisughe pelose avevano succhiato la sua gioia di vivere trasformandola in un guscio vuoto privo di sentimenti. Non credeva più di potersi innamorare, fino a quando non aveva incontrato B.J.: lui l'aveva trattata come una regina dal primo momento in cui s'erano incontrati, stendendo il suo cappotto di pelle su una pozzanghera davanti all'uscita del bar per motociclisti dove le loro vite avevano cozzato. "Sarebbe un peccato se ti sporcassi quegli splendidi piedi" aveva detto sorridendo. Tanto era bastato perché lei decidesse di seguirlo per sempre.
Adesso che B.J. era diventato uno spezzatino di carne sfrangiata nel sotterraneo del McDonald's, chi si sarebbe preso cura di lei? Chi, nel mondo, avrebbe visto del buono nei suoi occhi, guardandola come solo lui sapeva fare? Aveva avuto una madre, Brenda, anche se per poco tempo; una delle

cose che ricordava di averle sentito dire più spesso era che il vero amore arriva una volta sola.
– Ehi! – dall'altro lato della strada qualcuno la chiamò. Era un ragazzo pressapoco della sua età, ben pettinato, vestito con una camicia a scacchi e un paio di jeans. Aveva la faccia pulita e gli occhi buoni, un po' stupidi, grandi occhi castani che la guardavano pieni di stupore.
– Ciao – lo salutò Brenda. – Come va?
– Bene. Stavo facendo un giro per la città, prima di tornare a casa. Mi piace camminare da solo, di notte.
– Ah. Anche a me, a volte. È... rilassante.
– Io sono John. Tu come ti chiami?
– Brenda.
– Piacere, Brenda. Sei ferita?
– Abbastanza. Senti, non è che potresti darmi una mano? Credo di essere... sul punto di svenire.
– Aspetta. Vengo là.
E cominciò ad attraversare la strada, con un'aria da ragazzino spaurito che metteva tenerezza. Brenda lo guardò e si sentì invadere di speranza, come se una mano tesa fosse comparsa dal nulla per afferrarla sul ciglio di un precipizio. John, quel bravo ragazzo, l'avrebbe salvata, e lei gli sarebbe rimasta accanto per vivere insieme a lui. Sarebbero fuggiti via da quella città, oltre il confine col Messico, e lì avrebbero messo su casa e fatto dei figli. Basta rapine, basta pistole, basta notti passate sul sedile posteriore di un'auto tra lattine di birra vuote e fazzoletti sporchi di tacos. Una nuova vita, con John. Ecco cosa le aveva mandato il buon Dio.
All'improvviso, mentre John era proprio in mezzo alla carreggiata, i fari di una Mustang vomitarono luce bianca nella notte e lo investirono in pieno.
– Attento! – gridò Brenda, e il ragazzo si gettò indietro finendo schiena a terra. L'auto passò a velocità assurda e proseguì la sua corsa, scomparendo sulla striscia d'asfalto.
– C'è mancato poco – disse John mentre si rialzava. Non aveva ancora fatto tre passi che una seconda macchina, una Corvette, emerse dal buio e gli sfrecciò così vicino da paralizzarlo, evitandolo all'ultimo momento con una sterzata spettacolare. Sulla patta dei pantaloni di John comparve una chiazza umida che si allargava di secondo in secondo, dall'orlo dei pantaloni gocciolava qualcosa. Brenda decise che non le importava: non era coraggioso come B.J., ma era un bravo ragazzo. Quello che ci voleva per lei.
– Avanti, sbrigati ad attraversare – gli disse. – Non vorrei che ne arrivassero altre.
– Io... io mi vergogno – la sua voce era un pigolio da marmocchio mentre cercava di coprirsi con le mani. Non si muoveva, impalato come un albero al centro della strada.
– Sbrigati! – lo incitò Brenda. – Non hai nulla di cui vergognarti. Avanti, John, levati da lì e vieni da me. Vieni da me, John, ho bisogno di te.
Queste parole parvero rinfrancarlo, e le sorrise. Restarono per un attimo a guardarsi fissi, occhi negli occhi senza dire nulla, anime perse incontratesi per caso nella notte di una città schifosa. John aprì la bocca e fece per dire qualcosa, ma le parole gli furono smorzate in gola dal rombo della Plymouth truccata che sopraggiungeva come un Jaggernaut.
Lo beccò in pieno, tranciandogli di netto le gambe col paraurti ricoperto di spikes. John finì dritto contro il parabrezza e ne sfondò il vetro accecando il pilota, la macchina sbandò e perse il controllo mentre qualcuno nell'abitacolo bestemmiava in preda al panico. La sua corsa cieca finì contro il cemento dell'ufficio postale, dove prese fuoco all'istante. Nel guazzabuglio di fiamme, lamiere contorte e carne alla brace, Brenda vide bruciare le illusioni accarezzate per qualche minuto e, senza più forze, cadde in ginocchio e cedette al pianto.

ore 10.55 p.m.

Slumpy aveva la faccia coperta di sangue e un dolore lancinante in varie zone del corpo, ma era vivo. Con cautela si tirò a sedere sull'erba, poi fece forza sulle gambe e si alzò. Il fucile era accanto a lui: il mostro non si era preoccupato di prenderlo. Lo raccolse e s'avviò verso casa.
La madre era ancora al suo posto, e sembrava addormentata. La scrollò piano, senza riuscire a

svegliarla.
– Ma'? – chiamò a mezza voce. – Ehi, ma'! – niente da fare.
– Difficile che ti risponda – il mostro glabro sgusciò fuori dalle ombre del portico. – Sembra che si sia persa un pezzo. Toh! Ce l'ho io! Che sbadato, eh?
Slumpy fu sul punto di scoppiare in lacrime: in una delle mani della creatura pulsava un piccolo, vecchio cuore prossimo a spegnersi, una specie di prugna secca lacrimante sangue. Il ragazzo tirò via gli scialli che ricoprivano la mamma e cacciò un urlo strozzato. La povera donna aveva uno squarcio nel petto, ossa e carne erano state violate per strapparle via la vita.
– Voglio dirti una cosa: avevi ragione – disse Slumpy, glaciale, mentre le lacrime gli scorrevano fuori dagli occhiali da saldatore. – Non riuscivo a farti fuori, prima, volevo solo cacciarti lontano da qui. Volevo che te ne andassi. Ma ora... ora io ti ammazzerò come il verme che sei, e dopo ti farò in tante fette e ti darò in pasto ai cani randagi.
– E come credi di fare? – la smorfia del demone radioattivo era un ghigno di sfida.
– Con questa – Slumpy poggiò il fucile su una mensola, si ficcò in tasca una mano e ne estrasse una cartuccia. – L'ho preparata io – disse. – C'è dentro un composto di acidi e polveri ossidanti che ti manderà all'inferno.
– Lo sapevo che non dovevo regalarti il Piccolo Chimico, quando avevi dodici anni. A ogni modo, se vuoi uccidermi prima dovrai prendermi!
Così dicendo si ficcò il cuore in bocca e cominciò a masticarlo, dopodiché spiccò un balzo e corse via nella notte. Più veloce che poté Slumpy aprì la doppietta e inserì la cartuccia speciale, poi la richiuse e fu pronto a partire.
– Lo ammazzo, ma' – sussurrò al cadavere con il petto maciullato, baciandolo sulla fronte. – Stavolta lo ammazzo davvero.

ore 10.58 p.m.

Brenda, già lontana dal rogo della Plymouth, percorreva ora un viale fiancheggiato da due file di villette con giardino. Oltre le staccionate, i vialetti di ghiaia e le altalene, si intravvedevano finestre illuminate e sagome che si agitavano dietro le tendine tirate. La gente aveva sentito lo schianto, e stava probabilmente chiedendosi chi ci fosse rimasto secco.
Una delle ultime case sembrava addormentata, immersa nel silenzio e nell'oscurità. Un'utilitaria giapponese, tozza e colorata come una caramella, riposava nel garage attiguo. La serranda non era stata abbassata.
Il piano le si formò nella testa veloce come il flash di una macchina fotografica e chiaro come una goccia d'acqua: doveva introdursi nella villetta, cercare le chiavi del giocattolo nipponico, fregarlo e correre via da Gloomville. Senza B.J., senza John, senza un uomo accanto dopo tanto tempo, doveva cavarsela da sola. Guidare lei, non stare seduta al posto del passeggero. Chissà se ne sarebbe stata capace.
Girò attorno alla casa e, sul retro, individuò una finestra aperta. Vi si intrufolò silenziosa come una faina, stando attenta a non urtare nulla, e restò per qualche momento immobile nel nuovo ambiente. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità cominciò a distinguere la stanza: poster di gruppi musicali alle pareti, mensole piene di medaglie e trofei, libri di scuola diligentemente ammucchiati su una scrivania e un computer spento. Un crocifisso sulla porta, un tappeto sul pavimento, un letto infilato nell'incavo di un grosso armadio. Sopra il letto una figura stesa a pancia in giù, che singhiozzava piano.
Merda, pensò Brenda, chiunque fosse non stava dormendo. Immaginava che le chiavi dell'auto dovessero trovarsi in un'altra stanza, magari appese a un gancio nell'atrio, e s'interrogò velocemente se valesse la pena aprire la porta e uscire nel corridoio. La persona nel letto l'avrebbe certamente udita, e allora sarebbe successo il casino. No, meglio nascondersi in un angolo, dietro il grosso appendiabiti che vedeva alla sua sinistra, e aspettare. Prima o poi si sarebbe addormentata, e allora lei avrebbe avuto campo libero.
Fuori dalla porta udì passi che s'avvicinavano e le voci di due persone, un uomo e una donna, che

discutevano.
– Ti prego, Ralph, non fare pazzie! – diceva lei. – Dolly ha quasi diciott'anni, ormai. È normale che frequenti i ragazzi.
– Normale? – gridava l'uomo. – Normale, dici? Tu credi che sia normale che salti la messa per andare in giro con dei teppisti e che si faccia sbattere da uno di loro in quel... quel letamaio che hanno per rifugio?
– Non puoi essere sicuro che...
– Ne sono sicuro, invece. L'ho seguita, Jane, e so cosa ho visto. È rimasta dentro quasi un'ora con uno di quegli... Psychos, e quando ne è uscita aveva i vestiti spiegazzati e la faccia rossa. Non sono un santo, cazzo se non sono un santo, ho avuto anch'io le mie pollastre e ti dirò una cosa: non hanno giocato a carte lì dentro.
– Ma cosa vorresti fare? Proviamo a parlarle!
– Ci parlerai tu dopo, se vuoi. Il mio compito di padre è quello di impartirle una lezione che non scorderà tanto presto. Dolly! Dolly!
La porta della camera fu spalancata all'improvviso. Nascosta nel suo angolo buio Brenda vide la ragazza sul letto sobbalzare e mettersi a sedere mentre un uomo di mezza età, furioso, irrompeva brandendo una cintura. Prima che la moglie riuscisse a fermarlo richiuse a porta e girò la chiave, poi afferrò Dolly per i capelli, la costrinse a mettersi in ginocchio e cominciò a frustarla con quanta forza aveva in corpo.
– Hai disonorato il buon nome di questa famiglia – diceva, portandole via brandelli di pelle a ogni scudisciata. – Hai tradito la nostra fiducia e quella del Signore Gesù.
Colpiva alla cieca, senza pietà, sordo alle suppliche della povera vittima carponi sotto di lui. Fuori, in lacrime, la madre menava pugni alla porta gridandogli che la smettesse, ma invano. Lo schiocco ritmico del cuoio contro la carne batteva il tempo di quel supplizio, echeggiando al di sopra dei singhiozzi e delle minacce. Sangue, sudore e lacrime ricoprivano il pavimento. Il crocifisso assisteva indifferente a quella punizione elargita in suo nome.
Se Brenda non fosse stata quello che era, se non avesse subito decine di volte le angherie degli uomini con cui era stata, probabilmente sarebbe rimasta nel suo nascondiglio. Invece sentì un fuoco inarrestabile nascerle nelle viscere, l'ira repressa di troppi anni di violenze subite, e in un attimo balzò fuori con il revolver puntato e sparò nella chiappa del padre-vendicatore. L'uomo cadde a terra, gridando come un maiale ferito, si girò, la vide e fece per rimettersi in piedi. Lei lo colpì con la punta degli stivali proprio in mezzo alle gambe, cancellando per sempre la sua virilità, poi prese a batterlo in testa col calcio della pistola finché non udì il *crack* di qualcosa che si rompeva. Avrebbe continuato, ma una mano la fermò tirandola indietro. La ragazza, Dolly, era in piedi dietro di lei e la guardava; aveva la tuta sporca di sangue e le dita spezzate, la faccia era una melanzana viola devastata da profondi tagli da cui pendevano lembi di pelle. Un occhio era chiuso completamente, l'altro fissava l'uomo sul pavimento. Doveva essere stata bella, solo pochi minuti prima. Ora sembrava un pugile appena uscito da un incontro di dodici round.
– Lascia fare a me – sussurrò con un fil di voce. Brenda annuì e si fece rispettosamente da parte mentre Dolly, impassibile come una statua greca, prendeva il trofeo di reginetta del ballo da una delle mensole e lo brandiva sopra la testa a mo' di clava.

ore 11.04 p.m.

Erano quasi arrivati al limitare della città, tra poco avrebbero dovuto girare attorno alla vecchia statua del cowboy e ritornare indietro. La Corvette dei Rats riguadagnava terreno, le urla da schizzato di Mojo Creep risuonavano al di sopra del rombo dei motori e della techno che veniva fuori dalle casse della sua auto. Phil ne aveva abbastanza di quella gara, e stava guidando da schifo. Da un pezzo non vedeva più la Plymouth nel retrovisore, e cominciava a pensare che a Lavelle fosse accaduto qualcosa.
– Avanti, scema – ripeteva tra le mascelle serrate. – Dove diavolo sei finita?
Creep dovette accorgersi che guardava nello specchietto, perché iniziò a darci dentro con gli

abbaglianti nel tentativo di accecarlo. Macchie di luce gli coprirono gli occhi e fu sul punto di uscire di strada, ed è così che sarebbe andata se Vincent Carlo non si fosse chinato sul volante e avesse tenuto la Mustang sull'asfalto con una sterzata brusca. I pneumatici urlarono mentre l'auto sbandava da una parte e dall'altra come la pallina di un flipper tra i respingenti, cavallo impazzito in un rodeo urbano.
– Che cazzo fai, Phil? Vuoi che ci ammazziamo sul serio?
– Scusa – Gray adesso teneva gli occhi inchiodati davanti a sé e cercava di non tremare. – Sono stato un idiota.
– Smettila di guardare in quello specchietto. Creep ci va a nozze, e tu lo sai.
– Hai ragione. Mi dispiace.
Arrivarono alla statua del cowboy praticamente affiancati, e mentre ci giravano attorno la Corvette li speronò mandandoli a sbattere contro una panchina di legno.
– Ci vediamo, Pychos! – urlò Mojo Creep sporgendosi fuori dal finestrino fino alla vita, mentre li superava. Bestemmiando, Phil Gray fece retromarcia e si lanciò all'inseguimento.

ore 11.09 p.m.

Slumpy procedeva circospetto in Dish Street, i sensi all'erta e il fucile spianato davanti a sé. Per un po' era riuscito a star dietro alla bestia, ma quando la caccia si era spostata dalla campagna al centro della città questa era stata lesta a far perdere le sue tracce. Dov'era, adesso? Forse nascosta in un cassonetto, forse acquattata sotto un'auto, magari se ne stava sul tetto di uno degli edifici più alti e aspettava che lui passasse per saltargli addosso. C'erano decine di posti dove poteva infilarsi, centinaia di anfratti bui dove cercare riparo, ogni angolo che Slumpy voltava poteva essere l'ultimo. Basta, non ne poteva più di quella storia, quella notte sarebbe finita. Che a crepare fosse stato lui o suo padre, l'avrebbe troncata lì per sempre, senza rimpianti. Vivere non era un'aspettativa granché allettante, adesso che l'unica persona che l'avesse mai amato se n'era andata.
Svoltò a sinistra facendosi precedere dalle due bocche nere della doppietta e fu in Crowreaver Road. Era la strada della scuola, e guardando il fabbricato grigio e compatto lo assalirono i ricordi dell'adolescenza: i bulli che lo picchiavano, sempre in gruppo perché era troppo grosso per uno scontro alla pari, le ragazze che ridevano di lui e della sua vaga deformità. E poi i professori, sguardi sconsolati dietro le spesse lenti dalla montatura pesante. “Ritardato”: gli sembrava di sentire aleggiare quella parola mormorata dalla voce del preside, come nel giorno in cui la mamma era stata chiamata per discutere dei suoi brutti voti.
Non avrebbe saputo dire perché, ma scavalcò la ringhiera di metallo arrugginito e saltò nel cortile. A pochi metri da lui, sotto una quercia vecchia quanto la città, c'era il sasso solitario dove soleva sedere durante la ricreazione, lontano da tutti con l'unica compagnia di un panino al tonno. Fu lì che si diresse, appoggiandovisi come un tempo, il fucile adagiato sulle ginocchia. Chissà come sarebbe stato essere un ragazzino normale, pensò oziosamente, dare il primo bacio al ballo di fine anno e uscire in macchina con gli amici al sabato sera. Erano cose che non aveva mai avuto, il suo destino era stato chiaro fin da quando aveva messo il muso fuori di casa. Slumpy Wesson il bestione, Slumpy Wesson il mostro, Slumpy Wesson che non veniva mai inviato alle feste. Il ritardato. Quello che non piaceva a nessuno.
Ricordò tutti gli insulti, le prepotenze e le umiliazioni subite. Ricordò i sorrisi di scherno, le bocche storte di disgusto, le scritte irridenti nei cessi della palestra. Era grosso, ma l'insegnante di educazione fisica non gli aveva mai fatto giocare neppure una partita nella squadra di football, sebbene riconoscesse che fosse portato per quello sport. “Spaventa gli altri ragazzi” aveva detto una volta a suo padre, andato a chiedere spiegazioni “E poi, signore, non abbiamo divise abbastanza grandi per lui”.
Come se fosse stata colpa sua, il vecchio lo aveva guardato con disprezzo incredibile, aveva stretto la mano al coach e se n'era andato. A casa, urlando come il diavolo, lo aveva picchiato ripetendogli fino alla nausea che sarebbe stato meglio se non fosse mai nato.

ore 11. 14 p.m.

– A volte penso che sarebbe stato meglio se non fossi mai nata – stava dicendo Dolly sul sedile del passeggero dell'utilitaria, mentre Brenda guidava. Dopo aver finito il bastardo nella sua camera aveva ammucchiato un po' d'abiti in una borsa, fregato le chiavi ed era scappata con la sua nuova amica. La madre, troppo sconvolta anche solo per parlare, l'aveva lasciata andare senza regire.
– Davvero? – chiese Brenda distrattamente. – Come mai?
– Ho sempre dovuto essere la prima in tutto, e se non ci riuscivo erano guai. Ero la più brava della classe, la più carina della scuola, la migliore in ginnastica e quella con cui tutti i ragazzi volevano uscire. Ancora oggi dietro i sorrisi delle mie amiche leggo invidia e rancore, è come se mi accusassero di essere troppo perfetta. Mi detestano, e forse hanno ragione. Se solo sapessero cosa è stata la mia vita fino a ora...
– Ti sei sentita bene, prima? – domandò Brenda, pescando l'ultima Lucky Strike da un pacchetto spiegazzato che teneva in una tasca. – Quando gli hai fracassato la testa e hai visto il cervello, cos'hai provato?
– Sollievo – la voce di Dolly era un sospiro scevro dal pentimento. – Un enorme, gigantesco sollievo. Dio, quante me ne ha fatte passare, quel maledetto. Mentre le altre ragazze vivevano le loro prime avventure io ero costretta a seguirlo in chiesa, mai una volta che potessi trasgredire una delle sue dannate regole. Vuoi sapere una cosa? Sono proprio contenta di averlo ammazzato.
– Dillo di nuovo, baby.
– Sono contenta di avergli aperto la testa come un melone.
– Ancora una volta. Puoi fare di meglio.
– Sono... contenta... di avere... ucciso... quel porco nazista... di mio padre... e di avergli fatto schizzare il cervello fuori dalla sua testa di cazzo.
– Brava. – l'altra le diede un pizzicotto su una guancia tumefatta. – Sei diventata una donna, stanotte. Adesso ascoltami bene: noi ce ne stiamo andando.
– Dove?
– Lontano da qui, Dolly. C'è qualcosa qui sotto, qualcosa di orribile che credo verrà fuori a breve.
– Ma di che parli? Cos'è?
– Io non lo so – Brenda ora fissava il vuoto davanti a sé, rivivendo quello che era accaduto nei sotterranei del McDonald's. – So solo che, quando uscirà all'aperto, io non voglio essere qui a dargli il benvenuto.

ore 11.20 p.m.

Una di fianco all'altra, con i motori al limite dei giri possibili, la Mustang e la Corvette lottavano per superarsi a vicenda. Mojo Creep si lanciava con improvvise sterzate contro l'auto avversaria, Phil cercava di evitare quanti più colpi possibile e di restare in assetto. Non aveva mai desiderato davvero la morte dell'avversario, ma adesso cominciava a considerare con una certa serietà l'eventualità di sbatterlo fuori strada e ammazzarlo. Giocava troppo sporco, il bastardo. Si meritava una lezione.
Erano ancora appaiati quando sfrecciarono accanto alla Plimouth in fiamme, accartocciata contro il muro dell'ufficio postale. Phil schiacciò il freno e compì una virata a centottanta gradi facendo fumare i copertoni, poi si fiondò fuori. La Corvette lo superò e inchiodò poco più avanti.
– 'Cazzo fai? – abbaiò Creep scendendo a sua volta dalla sua macchina. – Se ti ritiri non c'è gusto a vincere! Ehi, Gray! Dico a te! Riporta quel culo da femminuccia sul sedile e rimetti in moto!
Ma Phil non lo stava ascoltando. A pochi metri dal rogo guardava il cadavere abbrustolito di Spectra Lavelle incastrato tra le mamiere, quasi fuso con quello del suo co-pilota. Un'altro corpo, privo di gambe, emergeva terribilmente martoriato da quel cimitero di fiamme e metallo simile a una lattina calpestata. Lo stomaco gli si chiuse, e Phil sentì un gran vuoto dentro di lui. Avrebbe pianto, se ciò non fosse stato assolutamente contrario alle regole degli Psycos.
– Accidenti! –fischiò Creep, arrivandogli accanto. – La troia c'è rimasta secca, eh? Lo dico sempre

che le femmine non dovrebbero guidare. Dai, Gray, sali in macchina e facciamola finita. Oh, mi ascolti?
Il suo errore fu quello di strattonarlo per una spalla. Phil si sentì avvampare di una furia cieca e, voltandosi, lo colpì al mento con un diretto. Creep barcollò all'indietro sorpreso, ma non cadde. Nella sua mano destra era già comparso un serramanico.
–Vuoi risolverla così, allora? – ringhiò sputando due denti. – Mi sta bene. Ti sbudello come un coniglio, frocetto.
Fu in quel momento che la parete del McDonald's a un quarto di miglio da loro esplose in una fantasmagoria di calcinacci e vetrate infrante, e prima che potessero riaversi dallo spavento un urlo mostruoso risuonò nella notte. Una immane nuvola di polvere si gonfiò come un fungo atomico, nascondendo la scena per forse mezzo minuto; quando si fu dileguata, la sagoma gigantesca e serpentiforme di qualcosa che avanzava strisciando riempì il loro campo visivo.
– Oh, merda – mormorò Vincent Carlo, appoggiandosi al cofano della Mustang. – Lo vedete anche voi?
– Lo vedono anche a San Antonio, per quanto è grosso – rispose Burst, il braccio destro di Creep. – Diosanto, è la cosa più schifosa che abbia mai visto. Sembra un treno fatto di carne.
– E viene verso di noi – osservò Phil.
Veniva proprio verso di loro, abbattendo qualsiasi ostacolo si trovasse sul suo cammino. Auto in sosta, lampioni, cassette della posta e semafori venivano divelti, schiacciati, scagliati lontano da potenti e improvvise contorsioni delle spire di carne bianca. La gente si affacciava alla finestre, lo vedeva e tornava dentro urlando. Qualcuno sparava con un fucile o una pistola, ma inutilmente.
– I proiettili non gli fanno niente – balbettò Vincent Carlo, quasi in trance. – Non gli fanno niente.
Era uno spettacolo ripugnande, ma anche affascinante, e per un po' restarono a guardarlo inebetiti. La creatura sembrava voler scatenare contro l'intero pianeta una furia troppo a lungo repressa, il dolore di un'esistenza che non aveva chiesto e che doveva essere atroce. La faccia sproporzionata, rozzamente umana incastonata alla fine del corpo continuava a urlare, muchi verdastri prorompevano dalla bocca spalancata riversandosi sull'asfalto. Era dall'altro lato della strada adesso, semiadagiata su un camion ribaltato.
– Via di qui! – gridò Mojo Creep, e tutti e quattro tornarono alle auto. Le misero in moto, fecero retromarcia e schizzarono via nella direzione da dove erano giunti. Attorno a loro la città era già nel caos, e la gente cominciava a riversarsi per le strade in preda a un panico folle.

ore 11.25 p.m.

Slumpy era salito sulla vecchia quercia non appena aveva udito quell'assurdo urlo. Da lì riusciva a vedere il mostro mentre strisciava attraverso i palazzi e le case, abbattendoli come fossero fatti di mattoncini Lego. Non sapeva cosa pensare, gli sembrava di essere finito in un film dell'orrore anni cinquanta di quelli che davano a notte fonda, dopo i porno, e non c'erano spiegazioni razionali. Si diede un pizzicotto, ma il dolore gli comunicò che non stava sognando. Alla sua destra, un fruscio di fronde lo avvertì che non era solo.
– Brutta bestiaccia, eh? – la creatura del *goo* se ne stava accovacciata su un ramo poco distante. – Mi chiedo da dove sia sbucata fuori.
– Già – fece Slumpy. – Me lo stavo domandando anch'io.
– Sta' a sentire, figliolo: – con un balzo da scimmia lo sgorbio gli fu vicino – so che non vedi l'ora di farmi fuori, e non ti do torto. Però, ascolta: rimandiamo di qualche ora, okay? Fammi vedere come finisce questa faccenda, e dopo ti prometto che mi farò sparare con quella tua super-cartuccia. Che ne dici? Credi di poter fare quest'ultimo favore al tuo vecchio?
Slumpy ci pensò un po' sopra, combattuto.
– Va bene – disse alla fine, scendendo dall'albero. – Vieni con me.
– Dove andiamo?
– Sul tetto della scuola. Da lì si vede tutta la città.
– Ah, giusto, giusto. Sei diventato più intelligente, ragazzo mio.

– Chiudi il becco – bofonchiò Slumpy, e con una spallata sfondò l'ingresso ed entrò nella scuola.

ore 11.27 p.m.

– Cristo! Sterza! – gridò Dolly quando la montagna di carne si parò loro davanti, all'incrocio tra North Pole e Avenry Road. Brenda si buttò in un vicolo sulla destra e massacrò l'acceleratore, il muso del trabiccolo giapponese sbatacchiò contro un cassonetto dell'immondizia e ne uscì malridotto.
– Accidenti. Abbiamo aspettato troppo.
– Cos'era quello? – strillava Dolly di fianco a lei, sulle soglie di una crisi isterica. – Dio! Era enorme! Cosa accidenti era?
Brenda la colpì con uno schiaffo. – Non è il momento di perdere la calma, ragazzina. – disse. – Sto cercando di portarti fuori di qui, e mi riuscirà più semplice se eviti di starnazzare come un'oca. Dove sbuca questa strada? Dobbiamo aggirare quell'incrocio.
– Questa è Peg Street – piagnucolò Dolly guardandosi attorno. – Non sbuca da nessuna parte. È un vicolo cieco!
– Merda.
Un muro di mattoni alto due metri comparve alla luce dei fari, confermando quanto aveva appena detto. Brenda schiacciò il freno e lasciò l'auto in folle, passandosi una mano sul viso.
– Va bene – mormorò. – Dobbiamo inventarci qualcosa. Pensa, Brenda. Pensa alla svelta.
Un istante dopo non ci fu più tempo per pensare: il mostro sbucò alle loro spalle con un muggito lancinante, portandosi dietro metà della facciata di un palazzo, e prese a strisciare verso la macchina. Entrambe saltarono fuori, corsero verso il muro e ci si fermarono sotto. Dovevano superarlo, se volevano vivere.
– Metti qui il piede! – gridò Brenda, intrecciando le mani per formare un appoggio.– Ti mando su con una spinta. Cerca di aggrappati al bordo del muro, poi salta dall'altra parte.
– Mi romperò le caviglie! Non ho neppure le scarpe adatte!
– Fallo, perdio! Preferisci restare qui?
Dolly saltò, e le sue caviglie restarono intatte. Brenda usò il cofano dell'auto come pedana, si dette un bello slancio e fece lo stesso. Erano dall'altra parte, e fuggivano a piedi. Attorno a loro una piccola folla sciamava senza una direzione precisa.
– Non ce la faccio più – ansimava Dolly. – Fermiamoci un attimo.
– Scherzi? Abbiamo quella merda dietro le chiappe, se non te lo sei scordato.
– Solo pochi minuti, Brenda. Guarda, c'è la mia scuola, lì. Entriamo!
– È una pazzia!
– Entriamo, ti dico. Vieni!
Brenda la vide scavalcare la ringhiera e dirigersi nell'edificio, e per un attimo meditò sulla possibilità di andarsene per i fatti suoi. Non sarebbe stato difficile rubare un'altra auto, guidare fino a fuori città e lasciarsi quell'incubo alle spalle. Che responsabilità aveva, dopotutto, verso quella ragazzina? Non le era neppure simpatica.
– Al diavolo, brutta scema! – gridò. – Non ti ho salvata da quel fanatico di tuo padre per lasciarti qui a crepare. Ora vengo lì e ti tiro fuori.
E scavalcò anche lei la ringhiera, ignorando le urla di morte e terrore che provenivano dall'isolato accanto.

ore 11.30 p.m.

La Mustang e la Corvette erano ferme alla stazione di servizio di Slim Jeff, i motori spenti e le marmitte fumanti. Phil succhiava l'ennesima sigaretta seduto a terra, Burst masticava una barretta energetica, Vincent Carlo passeggiava sue e giù come se volesse scavare un solco nella terra rossa della piazzola di sosta. Dal centro città arrivavano i boati delle esplosioni, il rombo delle autovetture in fuga e, più forte di ogni altro rumore, il verso insopportabile della creatura.

Mojo Creep venne fuori dal negozio insieme a Slim Jeff, il padrone della baracca.
– Ci siamo accordati per un forfait di venti dollari – disse agli altri. – Voi siete sempre decisi?
Annuirono tutti, consapevoli di non avere scelta. Abbandonare la città come conigli era un'ipotesi che non avevano neppure preso in considerazione, piuttosto sarebbero crepati nel tentativo di ammazzare quella bestiaccia. Il piano messo a punto da Creep era pazzo come lui, ma poteva funzionare, perciò tirarono fuori cinque dollari a testa e li consegnarono a Slim Jeff.
– Bene – disse questi dopo essersi ficcato il denaro in tasca. – Adesso facciamo un bel bagno alle carrozzeria delle vostre ragazze.
E, staccata la pompa dal distributore, cominciò a innaffiare le macchine di benzina.

ore 11.35 p.m.

– Guarda là che casino! – diceva l'essere resuscitato dal *goo* indicando le strade sotto di loro. – Lo vedi anche tu, Slumpy?
Slumpy grgnì una risposta affermativa. Che domanda idiota, certo che lo vedeva. Il serpente mugghiante adesso era attorcigliato attorno alla chiesa, circondato da cadaveri e macerie, e sembrava voler tirare giù il campanile. Il suo faccione semiumano, circondato da un bavaglio di schifosi petti di pollo, era gonfio come una cornamusa.
– Chissà da dove è venuto – proseguì pa'. – Dico: credevo di essere l'unico aborto della natura in questa città, e invece guarda cosa diavolo ci ritroviamo nelle nostre strade. E lo sceriffo? Dove si sarà cacciato? Hai visto una sola auto della polizia da quando tutto questo è iniziato?
– No, pa' – mormorò Slumpy, senza entusiasmo. – Nemmeno una.
In quel momento udirono un rumore di passi alle loro spalle e si voltarono all'unisono. Una ragazza era comparsa sul tetto, e arrancava verso di loro. Era conciata davvero male, sangue e lividi dappertutto, il visetto un tempo angelico ridotto a un pout-pourrì gonfio e rivoltante. Fece per parlare, ma s'arrestò quando vide la creatura del *goo*. Un urlo le proruppe dalla bocca impastata di sangue, e se non svenne fu solo perché ne aveva già viste di tutti i colori, quella notte.
– Ehi, calma – ghignò la creatura, avvicinandosi. – Non devi avere paura. Noi siamo i buoni.
– Fermo dove sei! – gridò un'altra ragazza armata di una P-38, anche lei messa male, comparendo accanto alla prima. – Un altro passo e ti pianto in corpo una compilation di piombo caldo.
Pa' obbedì, anche se la minaccia non lo spaventava.
– Chi cazzo siete voi due? – chiese la tizia, tenendoli sotto tiro. – Dio, ma che razza di bestia schifosa sei, tu?
– Piano con le offese, piccola – borbottò la creatura. – Neanche voi due siete un bel vedere.
– Ehm, io mi chiamo Slumpy Wesson – intervenne Slumpy. – E questo qui è mio padre.
– Piacere di conoscerti, Slumpy. Giù il fucile, adesso.
– Giù tu la pistola, prima.
– Non è così che funziona – Brenda tirò indietro il cane con uno scatto del pollice. – Il gioco lo conduco io, e dico: posa quel cazzo di fucile.
Slumpy non si mosse.
– Ehi! Ehi! – l'essere mostruoso si parò in mezzo a loro allargando le braccia scheletriche e improvvisando una sorta di bizzarro balletto. – Volete spararvi addosso sul serio? Nel caso non ve ne siate accorti, c'è un fottuto involtino killer che sta distruggendo Gloomville, ed è lui il nostro problema. Siamo tutti sulla stessa barca, ragazzi, rilassiamoci e cerchiamo di ragionare, va bene?
– Va bene – disse Slumpy senza staccare gli occhi da Brenda. – Io non le sparo.
– Neanch'io, per ora – rispose la ragazza, e abbassò il revolver. Nascosta dietro di lei Dolly continuava a fissare il mostro del *goo*, che le sorrideva in maniera oscena. La chiesa stava crollando, e da nord si scorgevano i fari di due auto che sopraggiungevano a tutta velocità.

ore 11.36 p.m.

Phil e Creep adesso non correvano più per decidere chi di loro fosse il più veloce, ma per uno scopo

comune. Anche con i finestrini chiusi la puzza della benzina di cui erano state innaffiate le auto faceva girare la testa, senza contare il pericolo di saltare in aria. Che piano del cazzo, pensò Phil lasciandosi scappare una smorfia. Sarebbero crepati tutti.
Il mostro venuto fuori dal McDonald's era fermo in mezzo alla strada, adagiato su un tappeto di macerie e corpi schiacciati, e sembrava indeciso su quale direzione prendere. Quando furono a circa centocinquanta metri da lui Phil guardò Creep, il quale fece il segnale. Burst tirò giù il finestrino e accese il suo zippo. All'interno della mustang Vincent Carlo lo imitò deglutendo a fatica.
– Ora! – gridò Creep, e gli accendini volarono sulla carrozzeria. Le auto si trasformarono in due palle di fuoco mentre i ragazzi che le occupavano aprivano gli sportelli e saltavano giù rotolando sopra l'asfalto, sbucciandosi gomiti e ginocchia. Senza più pilota, la Corvette e la Mustang andarono a impattare dritte nel fianco sinistro della creatura, e là esplosero in un'orgia di fiamme, acciaio e carne dilaniata. L'urlo che salì dalla bocca dell'abominio fu assordante, infinito, e quando la sua testa si abbatté al suolo e vi rimase, scossa dalle convulsioni, i ragazzi e chi aveva assistito alla scena esultarono ferocemente.
– Ce l'abbiamo fatta! – gridò Burst, rimettendosi in piedi a fatica. Accanto a lui Mojo Creep aveva un braccio spezzato, ma levò lo stesso un ululato di gioia.
– Cazzo, non posso crederci – disse Vincent Carlo, rimanendo disteso di fanco a Phil. – L'abbiamo ammazzato. Cristo, Phil, l'abbiamo ammazzato!
– Bel colpo – ansimò Gray, cercando di capire se avesse qualcosa di rotto. – Bel colpo davvero. Adesso speriamo che sia finita.

ore 11.41 p.m.

Dal tetto della scuola Slumpy, suo padre, Brenda e Dolly avevano assistito all'intera scena. Adesso guardavano il mostro cercare di trascinarsi via da lì in maniera penosa, mentre gli spasmi dell'agonia lo scuotevano dalla testa alla coda. L'esplosione gli aveva aperto uno squarcio enorme nel fianco, e da lì colavano sangue, succhi biliari e interiora che si allargavano sulla strada come una gigantesca chiazza di vomito. Non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere a un danno del genere, lo si capiva bene. Di lì a poco sarebbe morto.
– Quei pazzi fottuti sono stati grandi! – stava gridando la creatura del *goo*. – Avete visto che botto? Sembrava di essere alla festa del quattro luglio!
– Già, niente male – commentò Brenda. – Ma adesso che diavolo è questo casino?
Alzarono tutti e quattro la testa al cielo, che s'era riempito di luci abbaglianti e rumore di rotori. Tre elicotteri neri stavano volteggiando come avvoltoi attorno alla bestia morente, illuminandola con i fasci biancastri dei proiettori. La gente si avvicinava per guardare, adesso risollevata e quasi curiosa.
– Alla fine è arrivato anche l'esercito – ridacchiò pa'. – Qualcuno deve averli avvertiti di quello che stava accadendo. Dateci dentro, ragazzi! Finite il lavoro e andiamocene tutti a casa.
– Tu non ci andrai a casa – mormorò Slumpy, cupo. La doppietta nelle mani del figlio ricordò al mostro resuscitato dal *goo* un appuntamento cui avrebbe volentieri fatto a meno di presentarsi.

ore 11.43 p.m.

Nel vano di uno degli elicotteri, appena dietro il pilota, sei uomini sedevano senza guardarsi in faccia.. Erano tutti armati di fucili mitragliatori e portavano elmetti sulla testa, ma non erano militari. Sulle loro divise, nere come l'inchiostro, non spiccava la bandiera a stelle e strisce, ma la celebre "M" gialla che di solito si associa a patatine, hamburger e cola con ghiaccio. Erano la squadra delle pulizie di Ronald McDonald, mercenari senza pietà arrivati per cancellare ogni prova.
– Big Mac a Cono Gelato – stava dicendo il loro capo nel microfono della trasmittente. – Com'è la situazione da quelle parti?
– Tutto a posto, Big Mac – rispose una voce in cuffia. – Siamo schierati davanti all'unica strada che porta fuori città. Attendo conferma ordini.

– Ordini confermati – gli occhi del caposquadra ebbero un impercettibile luccichio. – Uccidete tutti i civili che tentano di fuggire. Nessuno deve lasciare la città.
– Ricevuto. Check-in tra un'ora come stabilito?
– Affermativo, Cono Gelato. Non ci vorrà molto per sbrigare questa faccenda.

Ore 11.45 p.m.

– Ehi! Ehi! Siamo stati noi! – stava urlando Vincent Carlo saltando in mezzo alla strada. – L'abbiamo beccato noi!
Sopra di loro volteggiava uno degli elicotteri, a circa dieci metri d'altezza. Il ragazzo aveva attirato la sua attenzione, e adesso il mezzo volante sembrava guardarlo fisso con il suo occhio di luce candida. Phil Gray, Mojo Creep e Burst stavano avvicinandosi, malridotti per le ferite riportate nella caduta.
– Oh! – continuava a sbracciarsi Vincent Carlo. – Ci prendete a bordo? Ce lo siamo meritati, no?
L'elicottero si abbassò ulteriormente, compiendo una mezza virata. Il portello laterale scivolò via rivelando due uomini vestiti di nero, i fucili abbandonati lungo i fianchi.
– Salve! – salutò Vincent, e quella fu l'ultima parola che il mondo gli sentì dire. I due sollevarono le armi e spararono, crivellandolo di proiettili, poi rivolsero il fuoco sugli altri. Burst fu beccato alla testa e stramazzò al suolo senza emettere un gemito, Creep e Gray saltarono dietro una station-wagon parcheggiata e vi si acquattarono dietro. Le pallottole si piantarono nella carrozzeria dell'auto tintinnando contro il metallo, infransero vetri, bucarono pneumatici. Schegge e scintille ferirono i volti dei due ragazzi.
– Sei vivo? – sussurrò Mojo Creep quando la pioggia di piombo si fu esaurita.
– Sì. – rispose Phil. – Stanno ricaricando.
– Lo so. Corri!
L'elicottero stava girando attorno all'auto per mettere i cecchini in traiettoria, ma loro erano già entrati in una casa vicina scomparendo dalla linea di fuoco. Da lì sbucarono in un vicolo, tenendosi rasenti i muri per evitare di essere individuati, e corsero a schiena curva come durante un'azione di guerra. Dappertutto si udivano richieste di pietà, rumore di eliche e crepitare di raffiche, le luci dei proiettori squarciavano il cielo nero alla ricerca delle prossime vittime. Sembrava di essere a Baghdad durante la “Desert Storm”.
– Ma che cazzo succede? – ansimò Philip continuando a correre. – Perché ci sparano addosso?
– Non lo so – gli rispose Creep. – Io non mi fermo di certo a chiederglielo. L'unica è cercare di raggiungere i nostri al “White Pussy” e organizzare una resistenza. Da questa parte!
Sopra le loro teste passò uno degli elicotteri, ma la stradina dove si trovavano era chiusa tra due alti edifici e l'uccello meccanico non li individuò. Entrarono nel parco pubblico e si fiondarono tra gli alberi, corsero all'impazzata verso l'uscita che si trovava dalla parte opposta e si fermarono a riprendere fiato sotto la pensilina di un caffé chiuso. Dall'altra parte della strada, ammassate nell'atrio del cinema a luci rosse, scorsero una decina di persone che parevano intente a urlarsi a vicenda qualcosa d'incomprensibile. Fecero appena in tempo a udire il rumore di eliche sopra di loro, poi una fiammata rossa divise in due il cielo e un razzo volò proprio tra quella gente, trasformando l'ingresso in un inferno di fiamme e fumo. La detonazione fece scattare all'unisono gli allarmi delle auto parcheggiate in strada, le urla elettriche degli antifurti si unirono a quelle disarticolate dei poveracci che bruciavano nella sala d'aspetto. L'elicottero restò sospeso in aria a godersi la scena, Phil Gray e Mojo Creep trattennero il fiato sperando che la pensilina li nascondesse alla vista di quelli che aveva a bordo.
– Se esco vivo da questa storia è la volta buona che metto la testa a posto – sussurrò il Rat mentre il sudore scavava linee perpendicolari attraverso il grasso con cui s'era dipinto la faccia. – Mi iscrivo all'università, prendo la laurea e schiodo da questo schifo di posto.
– Buona idea – disse Gray. – Che facoltà prenderesti?
Una torcia umana saltò fuori dal cinema e cominciò a correre verso di loro mulinando le braccia; sembrava che avanzasse sulle ginocchia, e il fatto che non emettesse nessun rumore era forse il

particolare più assurdo e spaventoso. Dall'elicottero qualcuno sparò una breve raffica, mettendo fine all'agonia di quel poveraccio.
– Qualunque facoltà andrà bene – mormorò Mojo Creep senza riuscire a staccare gli occhi dal tizzone ora immobile a centro strada. – Qualunque. Vanno bene tutte.

ore 11.58 p.m.

Dal tetto della scuola pa', Slumpy, Brenda e Dolly avevano assistito alla mattanza. Gli elicotteri avevano falciato chiunque trovassero, trasformando le strade in un'enorme cimitero a cielo aperto, poi si erano abbassati e avevano permesso a quelli che stavano dentro di scendere. Tre squadre della morte si aggiravano adesso per le strade della città, la caccia all'uomo proseguiva casa per casa.
– Ci sterminerano tutti – frignava Dolly. – Ma perché? Perché?
– Vogliono insabbiare la faccenda del mostro – mormorò Brenda. – Il mio uomo aveva visto giusto: quelli della Grande Emme sono invischiati in faccende sporche.
– Passami il tuo cellulare. Devo chiamare mia madre. Avvertirla di nascondersi.
– Inutile – Brenda ebbe un moto di pietà per la giovane amica. – È fuori uso, non c'è campo.
– Impossibile!
– Quei figli di puttana devono avere qualche apparecchiatura di disturbo che impedisce la comunicazione. Siamo isolati qui, senza che nessuno sappia ciò che sta succedendo.
– Oh, no! – Dolly scoppiò a piangere. – Che ne sarà di mia madre?
– Morirà, piccola. Mi dispiace.
– Pensiamo a salvare noi il culo, piuttosto – intervenne pa'. – Se la vista non mi inganna, una delle squadre sta vanendo proprio da questa parte.
Accucciandosi pancia a terra sul tetto guardarono verso Riverdale Street, scoprendo che la creatura aveva ragione: sei uomini procedevano a velocità sostenuta verso la scuola, fucili mitragliatori in pugno e torce attaccate agli elmetti. Erano disposti in formazione a stella, cinque sui lati e uno al centro. Quello al centro portava un lanciarazzi leggero di fabbricazione sovietica o cecoslovacca, probabilmente con il colpo già pronto in canna.
– Merda – ringhiò Brenda. – Vengono proprio qui. Vogliono controllare la scuola.
– Farei anch'io lo stesso – disse pa'. – Non sono dei pivelli.
Slumpy intanto aveva aperto la doppietta, estratto la cartuccia speciale riservata a suo padre, rimpiazzatala con due normali e richiuso tutto. Adesso puntava il drappello che avanzava verso l'ingresso della scuola, l'indice pronto sui grilletti e un occhio chiuso per mirare meglio.
– Se spari si accorgeranno di noi – disse Brenda, ma intanto anche lei aveva la P38 pronta a far fuoco. – Verranno su e ci ammazzeranno.
– Verranno su comunque – rispose Slumpy. – Ma se ne prendiamo qualcuno non verranno tutti – mentre parlava non staccava gli occhi dagli uomini in strada; stava sforzandosi di visualizzarli come tanti barattoli, sperando che in quel modo fosse più facile. Non aveva mai sparato a un essere umano in vita sua, fatta eccezione per suo padre, che proprio umano non era. Si sentiva un po' nervoso, ma le sue mani erano ferme sul fucile. O quello, o aspettare che arrivassero su per ucciderli.
Slumpy sparò e l'uomo col lanciarazzi si piegò su se stesso vomitando un fiotto scuro. Gli altri, sorpresi, gli si strinsero attorno puntando i fucili alla cieca, il fuoco di rincalzo della P38 di Brenda ne colpì uno alle gambe mandandolo ginocchioni sul marciapiede. Slumpy sparò di nuovo e la testa del soldato esplose. A quel punto i quattro superstiti si rifugiarono dietro un angolo scomparendo dalla loro linea di tiro, lasciando i cadaveri là dov'erano.
– Due punti per chi gioca in casa! – gridò il mostro del *goo* sollevando le braccia. – Non se l'aspettavano, i bastardi!
– Sta' zitto, pa' – gli disse Slumpy, ricaricando. Dietro di lui, Dolly Sinclair lo stava guardando in un modo strano. Il modo in cui aveva sempre desiderato essere guardato da una ragazza.

ore 12.01 a.m.

L'elicottero se n'era andato e il cinema stava bruciando lentamente, gli antifurti delle auto si erano taciuti e così le urla della gente massacrata per strada. Adesso il silenzio era minaccioso e quasi irreale, rotto solo da sporadiche raffiche di fucili che provenivano da abitazioni lontane. La popolazione locale era ridotta a un paio di centinaia d'anime, e presto anche quelle sarebbero finite all'inferno. Se tutto andava secondo i piani di quei maledetti assassini, prima dell'alba Gloomville sarebbe stata una città-fantasma.
– Maledetto aggeggio! – Phil scagliò lontano il cellulare. – Non c'è verso di mettermi in contatto con i miei.
– Dobbiamo arrivarci a piedi – con la faccia mezza bianca e mezza nera, i capelli arruffati e gli occhi iniettati di sangue, Creep sembrava un demone giapponese. – In campana, Gray. Quelli stanno spazzando le case.
Il "White Pussy" era a due isolati di distanza, ancora un po' e l'avrebbero raggiunto. Phil non aveva idea di come sarebbero andate le cose una volta arrivati là, né se avrebbero trovato qualcuno ancora vivo. Ammesso che ci fossero stati dei superstiti tra i membri delle tre bande, poi, come organizzare la guerriglia? Avevano solo coltelli, ridicolo pensare di fronteggiare un piccolo esercito armato di tutto punto.
Mentre rifletteva diede un'occhiata alla città: porte sprangate, corpi immobili ammassati in strada, edifici e case sventrati dalle esplosioni. Immaginava che i sopravvissuti se ne stessero nascosti nelle cantine, e che pregassero Dio di risvegliarsi da quel brutto incubo che pareva non avere fine. Venne voglia di pregare anche a lui. *Dio, se ci sei, fa' che sia tutto un sogno.*
Ma non era un sogno, e la gente stava crepando. Da una villetta alla loro destra udirono degli spari, e un istante dopo la porta si spalancò e ne uscì una donna con un in braccio un bambino. Un bambino di pochi mesi. Che piangeva. Un bambino spaventato a morte.
La donna li vide nello stesso istante in cui loro videro lei, cominciò a correre con il poppante stretto al petto, incespicò e cadde. Alle sue spalle comparve una figura che impugnava una pistola. Phil Gray, che pure non si poteva dire uno stinco di santo, inorridì.
Accadde tutto in un secondo: nello stesso istante in cui il soldato premeva il grilletto la donna lanciò il bambino verso di loro come fosse stato un pallone da rugby, Phil si lanciò in avanti e lo afferrò al volo, Creep tirò fuori il coltello e lo scagliò contro la sagoma sulla soglia. La madre cadde faccia in giù, morta, la lama si piantò nella fronte del mercenario, un altro sparo risuonò nella notte mentre dal retro della casa sbucavano altre figure armate. Phil e Creep scapparono, inseguiti da un nugolo di proiettili, voltarono un angolo, quasi rotolarono giù per le scale di un sottopasso e scomparvero nel corridoio sotterraneo illuminato dalle luci al neon. Dietro di loro udirono le grida aspre dei soldati, poi rimbombare di stivali che calpestavano furiosi l'asfalto. Il bambino piangeva come un ossesso. Phil gli premette una mano sulla bocca e cercò di tranquillizzarlo.
– Buono, piccolo – sussurrò mentre Creep si lasciava scivolare col culo a terra, la schiena appoggiata al muro. – Buono, è finita.

ore 12.15 a.m.

– È finita! – gridò una voce, echeggiando nei corridoi bui della scuola. – Consegnatevi senza combattere e forse avremo pietà di voi.
I quattro soldati scampati all'agguato erano riusciti a entrare nell'edificio aggirandolo sul lato est, e adesso erano a caccia. Gli aghi di luce rossa dei mirini laser montati sopra i loro fucili saettavano nel groviglio di tenebre delle aule, accompagnati dai fasci pallidi delle torce fissate ai caschi. Si muovevano in gruppo compatto, pronti a far fuoco al minimo movimento sospetto.
– Avete sentito? – bisbigliò Dolly. – Se ci arrendiamo ci risparmieranno.
– Non hanno detto questo – sorrise dura Brenda. – Hanno detto che avranno pietà. Il che significa che ci spareranno solo una pallottola in testa, senza torturarci. Credi davvero che gente come quella si lasci dietro qualcosa di vivo?
Dolly tacque, disperata. Erano nascosti nell'aula di scienze, tra alambicchi, computer e gabbie di

criceti. Le finestre lì avevano le sbarre, perché i teppisti erano soliti entrare e rubare tutto ciò che trovavano. Potevano uscire solo dalla porta, e questo voleva dire rischiare di ritrovarsi faccia a faccia con la squadra assassina.
– Allora? – la voce risuonò di nuovo, più vicina. – Questa è l'ultima possibilità, civili. Stiamo rilasciando gas tossico in tutte le aule, e prima o poi vi beccheremo. Arrendetevi adesso, se non volete fare la fine del topo.
– È un bluff – disse Brenda.
–Da cosa lo capisci? – le chiese Slumpy.
– Dalla voce. Se davvero stessero usando il gas quel tizio dovrebbe indossare una maschera, e la sua voce giungerebbe ovattata. Invece è forte è chiara.
– L'avete voluto voi, idioti.
– Hai sentito?
– Sì – annuì Slumpy. – Non hanno il gas.
Trascorsero diversi minuti senza che si udisse un solo rumore. Brenda si ravvivava nervosamente i capelli incrostati di sangue rappreso, Slumpy sedeva su un banco con la doppietta puntata verso la porta, Dolly guardava fuori dalla finestra e frignava e il mostro del *goo* si faceva uno spuntino con i criceti.
– Smettila, pa' – gli disse Slumpy. – Non è roba tua, quella.
– E allora? – pa' sputacchiò una zampetta. – Non ci verrà più nessuno a studiare qui. Sono morti tutti.
– Smettila lo stesso.
– 'Fanculo, figliolo.
Un'esplosione li zittì. Era dannatamente vicina, forse due o tre aule più in là, non potente come la detonazione di un missile ma molto più forte di qualsiasi fucile. Il gas non ce l'avevano, gli stronzi, ma stavano adoperando le bombe a mano.
– Dobbiamo uscire di qui – sentenziò Brenda, e già aveva afferrato Dolly per mano. – Il prossimo confetto potrebbe essere per noi.
– Se mettiamo la testa fuori ce la fanno saltare in aria – obbiettò Slumpy.
– Hai qualche altra idea?
Slumpy non ne aveva. Teneva gli occhi fissi sulla camicetta di Dolly, laddove due bottoni erano saltati via rivelando il pizzo rosa del reggiseno. Anche se sapeva che non avrebbe dovuto si scoprì eccitato, i suoi pensieri stavano incanalandosi su un sentiero di fantasie erotiche assolutamente fuori luogo. Dolly sembrò leggergli in faccia quello che si stava immaginando e arrossì. Era la prima volta che una ragazza lo scopriva a guardarla e non si metteva a correre.
– Sentite un po', – fece il mostro del *goo* – li terrò a bada io. Appena sbuco fuori voi mettetevi a correre e non fermatevi fino a quando non siete fuori dalla scuola. Cercherò di concentrare il loro fuoco su di me.
– Ti farai ammazzare per salvarci? – domandò Brenda, sentendo all'improvviso qualcosa di simile al rispetto per quello sgorbio. – Molto altruistico, da parte tua.
– Macché – intervenne Slumpy, sospirando. – I proiettili non gli fanno un cazzo. Con tutto il piombo che gli ho messo in corpo ci si potrebbe costruire una cassaforte.
– Tanto meglio, allora. Al mio tre tutti pronti a uscire. Uno... due... *tre!*
Pa' spalancò la porta e si ritrovò nel corridoio, a dieci metri dal gruppo di soldati che stava controllando l'aula appena devastata.
– Ehi, ragazzi! – chiamò, mentre dietro di lui Slumpy, Brenda e Dolly schizzavano verso le scale. – Ehi! Sono qui! Chi gioca con me?
Sui volti dei mercenari si stampò un'espressione di assoluta incredulità. Erano uomini dal sangue di ghiaccio, abituati a fare e vedere le cose più atroci, ma nulla di ciò che avevano incontrato nelle precedenti missioni poteva anche solo lontanamente paragonarsi a quello che stavano guardando adesso. La sorpresa li paralizzò per alcuni istanti, regalando ai tre fuggiaschi tempo prezioso, poi uno di loro sollevò il fucile e balbettò, senza quasi saliva in bocca:
– Che... che diavolo è quello?

– Sta venendo qui – disse un altro. – Spara! *Spara, perdio!*
Spararono tutti e quattro, ma senza riuscire ad arrestare la corsa del mostro che gli si era lanciato contro come un lupo su un gregge di pecore. Le pallottole aprirono buchi nella carne della creatura, le fecero saltare un occhio e quattro dita, entrarono e uscirono dalla sua testa, ma nessuna di esse riuscì a fermarlo o anche solo a rallentarlo.
– *Adessovifaccioappezziaaaaarghhhhhhhhh*! – l'urlo risuonò orribilmente amplificato nei corridoi della scuola, giungendo con chiarezza ai tre che stavano fuggendo giù per le scale, e un istante dopo a esso si unirono pianti, bestemmie e rumori di carne che veniva strappata a morsi.

ore 12.20 a.m.

– Che ne facciamo di questo poppante? – stava dicendo Phil Gray nel sottopassaggio. – Dico: non ce lo possiamo portare dietro, no? Accidenti, ci mancava pure questa. Secondo me è meglio se lo lasciamo qui e proseguiamo verso il "White Pussy". Torneremo più tardi a prenderlo, se tutto sarà andato bene. Che ne dici? Eh, Creep?
Creep non poteva più sentirlo, ormai. Seduto a terra con la schiena contro il muro, teneva la testa reclinata sul petto e gocciolava sangue dal naso e dalla bocca. Sotto il culo gli si allargava una pozza densa e vischiosa, un'altra in mezzo alle gambe faceva presumere che, un'istante prima di morire, si fosse pisciato addosso. Lo avevano beccato davanti alla casa: forse il secondo sparo, forse quelli successivi partiti dagli uomini sbucati dal retro. Cosa contava, in fondo? C'era rimasto secco, e solo questo aveva importanza. Malgrado fosse sempre stato suo rivale Phil si sentì triste, e gli sembrò di avere appena perso il suo migliore amico. Ne avevano passate di belle, quella notte, forse se ne fossero usciti vivi sarebbero diventati amici davvero.
– Non ci andrai all'università, Creep – mormorò lo Psycho, chiudendogli gli occhi col palmo di una mano. – È buffo: ti conosco da un sacco di tempo ma non ho mai saputo il tuo vero nome. Non sei mai andato a scuola, né ho mai sentito i tuoi genitori chiamarti dall'uscio di casa.
Lo rigirò di lato, gli prese il portafogli dai pantaloni e guardò la patente: Lawrence Berger, ecco come si chiamava. In quella foto doveva avere diciassette anni, sorrideva senza immaginare la fine che avrebbe fatto. Sembrava un ragazzino come tanti, un ragazzino morto. Assomigliava un po' a un suo lontano cugino.
– Ciao, Lawrence – lo salutò Phil, ficcandosi la patente sotto il giubbotto, poi prese il neonato e si avviò fuori dal sottopasso, verso il "White Pussy".

ore 12.24 a.m.

Il mercenario a cui Mojo Creep aveva lanciato il coltello se ne stava disteso faccia in su sul selciato, la lama affondata per metà in mezzo agli occhi. "Capitano Unman" si leggeva sulla striscia gialla della sua giubba. Era lui che comandava quella missione.
Con uno scatto tirò su il busto, poi mosse piano le gambe. Una mano afferrò il coltello, lo estrasse dalla fronte e lo gettò lontano. Dalla ferita non venne fuori una sola goccia di sangue.
– Ci sono scappati, capitano – i soldati che s'erano lanciati all'inseguimento dei due erano intanto tornati indietro. A parlare era un giovane ispanico sulla cui divisa stava scritto "Ramirez".
– Non è un problema – mormorò Unman. – Li ritroveremo.
– Tutto bene, signore? Quella ferita, voglio dire....
– Credo di sì. Non ho riportato sorbetti al limone nella zona delle altalene.
– Come?
– Volevo dire: nessun danno ai calzini appena stirati.
– Deve avere qualche circuito intaccato – disse un altro soldato, avvicinandoglisi. – Suggerisco un back-up istantaneo, capitano.
– Va bene, Dibbs – gli occhi cerulei di Unman ruotarono come le caselle di una slot machine e la sua testa ronzò. – Ma fai in fretta.
– Ci vorranno solo pochi minuti. – assicurò Dibbs, poi tirò fuori uno scanner portatile e ne inserì il

connettore nell'attacco che il capitano aveva sotto la cute della nuca. Unman fremette come colto da una leggera crisi epilettica e rovesciò la testa all'indietro. Il programma Ricerca&Riparazione stava già scandagliando le sue memorie alla ricerca del guasto.
– Dammi una sigaretta, Ramirez – ordinò.
– Ma, signore, lei non fuma.
– Sigaretta – il fatto che non muovesse più le labbra mentre parlava impressionò un po' il resto della truppa. Ramirez prese il pacchetto, gli ficcò in bocca una bionda e si premurò di accenderla per lui.
– Le... le piace, signore? – chiese il soldato.
– Non possiedo dati sufficienti per rispondere alla domanda, – sorrise Unman, guardandolo senza pupille – però dimmi una cosa, Ramirez: somiglio o no a Humphrey Bogart.?

Ore 12.29 a.m.

Slumpy, Brenda e Dolly ce l'avevano fatta. Grazie al diversivo creato da pa' erano scesi giù per le scale, usciti dalla scuola e adesso si aggiravano di nuovo nelle strade deserte di Gloomville. Da lontano arrivavano ancora sporadiche raffiche di mitra, cui rispondevano disperati gli spari di pistole e fucili da caccia. Chi era ancora vivo e aveva un'arma in casa stava provando a resistere, ma era una battaglia persa in partenza.
– Abbiamo visto tre elicotteri, quindi ci sono tre squadre – stava riflettendo Slumpy. – Una l'abbiamo fatta fuori. Dovrebbero restarne due.
– Non mi interessa – rispose Brenda. – Io me ne vado da qui – e, avvicinatasi a una vecchia Mercedes, ne fracassò il finestrino con la pistola e tirò su la sicura. Questa volta il giochino con i fili dell'avviamento le riuscì, e la macchina tossì e si mise in moto. Dolly salì dalla parte del passeggero, Slumpy restò dov'era con la doppietta appoggiata di traverso dietro le spalle.
– Non vieni? – gli chiese Brenda. – Guarda che non starò qui a pregarti.
– È la mia città, non la posso lasciare. E poi ho da sistemare una faccenda con mio padre.
– Ti prego, vieni con noi – gli occhi lucidi di Dolly, belli perfino dietro la maschera di lividi e tagli, quasi lo convinsero. Poteva mollare tutto e andarsene via di lì, e Dio sapeva se gli sarebbe piaciuto. Ma andare dove? E con chi? Quelle due lo avrebbero scaricato appena fuori città, probabilmente gli faceva solo comodo il suo fucile. No, meglio restare a Gloomville, morire lì dov'era morta sua madre mentre cercava di far fuori più mercenari possibili. Non c'era posto per lui al di fuori di quei confini. Da nessuna parte.
– Addio – disse semplicemente, e girando sui tacchi ritornò indietro. Brenda spinse il piede sull'acceleratore e la Mercedes schizzò via. Nello stridio delle ruote, mentre l'auto si allontanava, a Slumpy sembrò di sentire Dolly Sinclair che piangeva. Si voltò; lei era premuta contro il parabrezza posteriore e lo stava guardando, lo guardava e continuava a guardarlo dicendo qualcosa che non riusciva a capire.
– Forse in un'altra vita – mormorò Slumpy alnzando una manona per salutarla, dopodiché tornò alla scuola per vedere cosa fosse successo.

ore 12.32 a.m.

Il parcheggio di fronte al “White Pussy” era deserto, motociclette e automobili truccate lo sorvegliavano come belve a riposo. A est, dove c'era il cavalcavia che portava fuori città, luci intermittenti occhieggiavano sinistre, a ovest la campagna era un agglomerato di ombre indistinte piene di cattivi presagi. Phil Gray si fermò. Dietro di lui c'era la strada che aveva appena percorso, davanti il “White Pussy” con l'insegna spenta e l'ingresso sprangato. Sulla sua testa la luna, piccola e scintillante, sembrava una moneta agganciata al nulla. Il bambino si era addormentato; si succhiava il pollice e dondolava piano la testa.
– C'è qualcuno? – gridò. – Sono Gray! Frank! Baby Scar! Siete vivi?
Nessuna risposta. Il terrore di essere l'ultimo uomo vivo a Gloomville lo assalì con artigli di ghiaccio, la testa prese a girargli e le ginocchia cominciarono a traballare. Solo, disarmato, con un

moccioso figlio di una donna morta in braccio, braccato da un plotone di killer professionisti che non si fermavano davanti a nulla. Era finito, fregato, non c'era possibilità di scampo. Tanto valeva cercare una corda, farsi un bel cappio e appendersi per il collo alla trave sopra l'ingresso del "White Pussy". Lottare era inutile. Quelli erano troppi per lui.
Stava quasi per scoppiare in lacrime quando credette di vedere qualcosa dietro uno dei finestroni del bar. Stropicciandosi gli occhi guardò meglio: gli sembrava di distinguere una lucina intermittente, simile al segnale in codice che gli Psychos usavano in situazioni di pericolo estremo. Luce, tre secondi di buio, luce, luce, altri tre secondi, luce. Era proprio il segnale. Phil quasi urlò per la gioia. In un istante fu davanti alla porta del "White Pussy" e cominciò a tempestarla di pugni. Uno dei pannelli si aprì e comparve il faccione di Pope, il proprietario, preceduto dalla canna di una enorme 357 Magnum.
– Sei solo? – gli chiese gettando un'occhiata al neonato. Gray annuì e l'uomo gli fece segno di entrare.
Dentro c'erano tutti: Frank Zero e Baby Scar sedevano su un paio di sgabelli bevendo a canna da una bottiglia di rhum, i Rats parlottavano accovacciati sul pavimento, tre avventori cercavano inutilmente di far funzionare la radio poggiata sopra uno scranno. I Dead avevano steso sul pavimento un cerchio di coca del diametro di tre metri e se lo stavano sparando nelle narici, proni come cani attorno a una ciotola.
– Dobbiamo reagire – disse Phil adagiando il bambino sul ripiano sudicio del bancone, tra boccali vuoti e posacenere rigurgitanti di cicche. – Inutile starsene qui come topi in trappola, ad aspettare che ci trovino.
– Sei pazzo, Phil bello – biascicò Baby Scar, ubriaco. – Li hai visti bene, quelli? Sono dei professionisti.
– Lo so, ma dobbiamo provarci. Non possiamo arrenderci senza neppure lottare. Sono sicuro che Creep e Spectra sarebbero d'accordo, se non fossero morti.
Uno dei Rats si alzò dalla sua sedia e gli andò incontro. Aveva gli occhi semichiusi, da idiota, la bocca aperta emanava un tanfo pestilenziale di alcol e fumo allucinogeno.
– Stai giocando a fare il capo, Gray? – mormorò piazzandosi a tre centimetri dalla sua faccia. – Non mi piace prendere ordini da uno Psycho.
– Non sto dando ordini. Anche Creep era della stessa idea. Stavamo venendo qui per organizzarci.
– E Spectra? – chiese uno dei Dead. – Lei cosa ti ha detto?
– Nulla – un'ombra di tristezza attraversò gli occhi di Phil. – Lei... si è schiantata prima che cominciasse tutto il casino.
– Impossibile.
– È andata così, invece.
Il Rat che gli era venuto vicino sputò per terra.
– Sei un bugiardo di merda, amico – ringhiò. – Vuoi sapere cosa penso? Io penso che hai fatto fuori Mojo e Spectra, magari a tradimento, per essere l'unico capobanda in città. Adesso parli per loro, ma io non credo a una sola parola di quello che dici.
– Ben detto – rincarò un compagno facendo scattare il serramanico. – Tagliamogli le palle, allo Psycho.
Anche i Dead sembravano d'accordo, e misero mano alle lame. Frank Zero, meno ciucco di Baby Scar, affiancò Phil pronto a difenderlo. Per uno scherzo del destino bastardo, lui che era venuto per unire le bande contro i mercenari era finito con il coalizzarle contro di lui. Non s'era immaginato che sarebbe finita così. Quella dannata notte non smetteva di sorprenderlo.
Pope, grosso come un grizzly e più o meno peloso e incazzato uguale, si piantò al centro del locale calciando via la cocaina dei Dead.
– Ne ho abbastanza delle vostre stronzate, brutti drogati senza futuro – dichiarò descrivendo un arco con la mano che impugnava la 357. – Siete talmente pieni di merda che non riuscite a capire che è ora di smetterla con questa stupidaggine delle bande? Cristo, piantatela e vediamo di scucire il culo a quelli là fuori, o quanto è vero Iddio vi ammazzo tutti come i cani rognosi che siete!
– Niente da fare – disse il Rat che aveva parlato per primo, storcendo il muso in una smorfia

irriverente. – Io non mi faccio comandare da uno Psycho. Se vuole che lo seguiamo deve battersi con me.
– E con me – intervenne un Dead con tre sei tatuati sul mento. – Lui e uno dei suoi amici contro me e il Rat. Chi resta vivo decide cosa fare.
– Non ce la fa a combattere. Non vedete com'è ridotto? È già un miracolo se si regge in piedi!
– O così o niente – disse il Rat.
Senza dire nulla Pope andò da uno dei tre avventori che se ne stavano accanto alla radio e gli consegnò la pistola, dopodiché si tolse la camicia rivelando una pancia smisurata che strabordava dai jeans e due bicipiti spessi come tronchi di faggio.
– Combatterò io al suo posto – dichiarò. – Voi due contro di me. Che ne dite?
Il Rat e il Dead si scambiarono uno sguardo preoccupato. Pope era una vera bestia, lo sapevano tutti, così come era noto il motivo per il quale non scoppiavano mai risse nel suo locale. L'ultimo che aveva provato a fomentarne una, un ex-peso massimo di Tijuana affiliato agli Hell's Angels, era finito all'ospedale per cinque mesi, immobilizzato in un letto a mangiare solo brodini e pisciare nel pappagallo. Si raccontava che Pope gli avesse fatto talmente male che alla fine quello piangeva e supplicava come una femminuccia, e che avessero dovuto togliergli lo dalle mani per evitare che lo ammazzasse. Da allora al "White Pussy" si rigava dritto, e nessuno si permetteva di fare il gradasso.
– Credi di farci paura, barista? – fece il Rat, spavaldo. – Sei vecchio e lento, e noi siamo in due. Ti mettiamo al tappeto in mezzo minuto.
– Fatevi sotto, allora, – Pope fece schioccare le nocche – e vediamo chi la spunta. Non mi pare vero di poter mettere le mani su un paio di bastardelli come voi, è una cosa che mi andava di fare da un pezzo.
Gli astanti si disposero in circolo, formando un rozzo ring, sedie e tavoli furono accatastati contro le pareti. Frank Zero tolse la bottiglia dalle mani di Baby Scar e la passò a Phil Gray, che ne aveva più bisogno di lui.
– Credi che ce la farà? – domandò Phil dopo aver buttato giù un lungo sorso. – Lo vedo un po' imbolsito.
– Chi? Pope? – ridacchiò Zero. – Ce ne vorrebbero venti come quei due per buttarlo giù. Sta' a guardare.
Per un po' i tre al centro del cerchio non si mossero, limitandosi a studiarsi a vicenda. Il Rat aveva un'impostazione da picchiatore da strada classico, pugni chiusi all'altezza della vita e piedi ben piantati per terra, mentre la guardia alta e le ginocchia molleggiate del Dead facevano pensare a un praticante di arti marziali. Pope si limitava a starsene di fronte a loro a gambe divaricate, spostando lo sguardo dall'uno all'altro con esasperante lentezza.
A partire per primo, forse perché gli cedettero i nervi, fu il Rat: si lanciò in avanti caricando un destro, ma Pope glielo bloccò nel palmo di una mano e lo colpì con una testata sull'occhio mandandolo lungo sul pavimento. Veloce come una vipera il Dead sferrò un colpo alla tempia del barista con tre nocche, poi compì una spece di piroetta su se stesso e gli parcheggiò un high-kick rotante sulla mascella. Un dente volò via dalla bocca di Pope, seguito da un rivolo di sangue e saliva. I suoi occhi si fecero più stretti.
Pope tentò di afferrare il Dead, ma quello era rapido ed evase i suoi tentativi. Intanto il Rat si era rialzato con un'arcata sopraciliare dipinta di rosso, e schiumando bava cercava il momento propizio per passare all'attacco. Sferrò un pugno al fianco che il barista nemmeno avvertì, poi gli si avvinghiò alla gola da dietro cercando di strangolarlo. Pope allora cominciò a correre all'indietro e si lanciò di schiena contro una parete, schiacciando il bastardo che mollò la presa e si afflosciò nuovamente a terra. Il Dead gli elargì un altro calcio in faccia, seguito da una raffica di velocissime mani a taglio, ma Pope riuscì comunque a girare il bacino di lato e fece partire una sventola delle sue. Colpito in pieno volto, il Dead barcollò all'indietro senza capire cosa fosse successo, e prima che potesse riaversi quel pezzo d'uomo lo aveva già sollevato sopra la testa e si preparava a lanciarlo attraverso il locale. Lo scagliò oltre il bancone, mandandolo a impattare contro le mensole dove teneva i liquori. Bottiglie, bicchieri e recipienti in metallo gli piovvero addosso, una testa d'alce si staccò dalla parete e lo colpì sulla schiena. Il ragazzo lanciò un gemito mentre cercava di

tirarsi su, poi dovette ripensarci e si lasciò ricadere a terra. Aveva cocci di vetro conficcati dappertutto, la testa rotta e la mascella in frantumi.
– Queste sono tutte le botte che avrebbero dovuto darvi i vostri genitori – sentenziò Pope sputacchiando sangue e sudore. – Così forse non sareste diventati i teppisti che siete.
Così dicendo afferrò il Rat per il bavero, lo tirò su come se pesasse mezzo chilo e, usando una sola mano, gli fece fare lo stesso volo attraverso il bancone. Il poveraccio ricadde male, con una spalla sotto il corpo, e si accartocciò su se stesso senza emettere un solo urlo. Pope andò dietro il bancone anche lui, controllò che entrambi fossero vivi, spillò una pinta di Guinness da un barilotto di birra e la tracannò in un sol sorso.
– Pare che hai vinto tu – sorrise all'indirizzo di Phil. – Si va tutti uniti contro quei mercenari, senza fare più storie.
Il bambino si era svegliato, e piangeva.

ore 12.35 a.m.

Il back-up era terminato e il capitano Unman aveva ripreso a funzionare a pieno regime. Aveva sollevato dal selciato il cadavere della donna a cui aveva sparato poco prima e lo teneva in piedi tra le braccia, floscio come un cuscino gigante.
– "Se questo aereo decollerà e tu non sarai con lui te ne pentirai" – recitò. – "Forse non oggi, forse non domani, ma presto o tardi... e per il resto della vita."
– Ma che cazzo dice? – sussurrò Ramirez, preoccupato.
– È una frase di "Casablanca" – mormorò Dibbs. – Il coltello ha intaccato un circuito primario, causandogli un semi-crash delle routine comportamentali. Bisognerebbe aprirgli la testa per ripararlo, ma non ho con me gli strumenti adatti.
– Vuoi dire che siamo sotto il comando di un cyborg sciroccato che si crede Humphrey Bogart?
– Temo di sì.
– Merda.
In quel momento la ricetrasmittente gracchiò. Dibbs la afferrò e andò a portarla a Unman, che lasciò andare la donna.
– Parla il capitano – disse. – Cosa c'è?
– S... soldato Cummings... soldato Cummings chiede aiuto, signore – la voce dall'altra parte era appena percettibile, distorta, resa quasi femminile dalla paura. Era la voce di un uomo terrorizzato, che se ne stava nascosto chissà dove e parlava piano per non essere udito da chi gli dava la caccia.
– Parla, soldato. Che è successo?
– Mi trovo in uno dei bagni della scuola superiore, signore. Ero entrato in perlustrazione con Harring, Joyce e Karlowsky, alla ricerca di alcuni civili che ci hanno sparato addosso...
– Scandisci bene le parole, Cummings. Dove sono i tuoi compagni?
Un singhiozzo, poi: – Loro... sono morti, signore. Un essere ci ha attaccati, e non andava giù con le pallottole. Ci è saltato addosso, sono fuggito, ho perso il mio fucile...
– Calmati. Cerca di riprendere il controllo.
– Lui li ha... *li ha mangiati!* Aiutatemi, vi prego...
– Negativo, Cummings – rispose Unman, glaciale. – Non possiamo perdere tempo con idiozie del genere. Devi essere fatto, oppure impazzito del tutto. Non esistono creature cannibali in questa città.
– La scongiuro, signore...
– Mi dispiace, ragazzo. "Io non mi impiccio dei fatti degli altri" – e chiuse la comunicazione. Poi, rivolto ai soldati che lo fissavano attoniti ordinò: – Andiamo. C'è una missione da portare a termine.

re 12.41 a.m.

– Oh, Cristo – imprecò Brenda schiacciando il freno e arrestando la Mercedes. – Dovevo aspettarmelo.
– Cosa c'è? – chiese Dolly. – Perché ti sei fermata?

– Guarda bene davanti a te. Le vedi quelle luci nei pressi del cavalcavia?
Dolly aguzzò la vista e dopo un po' le vide. Erano bianche, e il loro baluginio non durava mai più di qualche secondo. Quando comparivano, sagome umane e altre, più grandi e squadrate, sembravano prendere vita nel buio.
– Cosa sono? – domandò la ragazza.
– Un fottuto posto di blocco – Brenda ingranò la retromarcia. – Quei maledetti hanno pensato proprio a tutto.
– E adesso?
– Dobbiamo cercare di aggirarlo. Non c'è un'altra strada per andarsene di qui?
– No. Accidenti, no.
– Porca troia.
– Aspetta. Potremmo cercare di passarci sotto. C'è il letto del fiume prosciugato. Forse non hanno pensato a piazzare uomini anche lì.
– Potremmo provarci, ma di certo non con l'auto. Ci avvisterebbero subito, e sarebbe la fine. Dobbiamo andare a piedi.
– Oh, Brenda! Ho paura.
– Smettila! Non è il momento di frignare, ragazzina.
Lasciarono l'auto in mezzo alla strada e ne scesero. Brenda sapeva che era una follia, ma era anche cosciente di non avere altra possibilità. Si inoltrarono nella campagna, lontano dalla strada, camminando in silenzio tra le erbacce e le carcasse di parecchi furgoni abbandonati. Un miglio e mezzo davanti a loro le luci continuavano a giocare con le tenebre, come gli occhi vuoti di un mostro che ogni tanto si svegliasse per dare un'occhiata in giro. Brenda pensò a B.J., e inevitabilmente si ritrovò a temere di rivederlo presto, ovunque lui fosse.

ore 12.46 a.m.

Slumpy era tornato dentro la scuola, nel corridoio dove aveva visto per l'ultima volta pa' mentre si lanciava contro i soldati. Abbandonati sul pavimento di piastrelle azzurre, accanto a una fila di armadietti in metallo, tre grumi di carne maciullata lo attendevano immoti, qua e là potevano distinguersi brandelli di divise e pezzi di scarponi galleggianti in una pozza di sangue. Un bulbo oculare fissava il soffito con espressione quasi sorpesa, circondato da tre dita che lo facevano assomigliare a uno strano ragno. Un serpente di budella emergeva da un elmetto rovesciato, come una fila di salsicce da una pentola.
Slumpy raccolse uno dei fucili mitragliatori lasciati sul pavimento e se lo mise a tracolla, sfilò i caricatori dagli altri e se li ficcò in tasca. Rimediò anche due bombe a mano, un coltello e una torcia, che decise di portare con sé per ogni evenienza. I soldati morti erano tre. Dov'era finito il quarto?
Lo trovò dopo una breve ispezione del piano, nel bagno dei maschi. O meglio, trovò quello che rimaneva di lui.
– Sono tornato, pa' – disse.
La creatura del *goo* tirò fuori la testa dallo sterno sfondato del cadavere, si pulì rozzamente la bocca con un avambraccio e lo guardò allegra.
– Mi fa piacere – mugugnò. – Vuoi favorire?
Slumpy aprì la doppietta e sostituì una delle cartucce normali con quella speciale da lui fabbricata.
– Alzati, pa' – mormorò stancamente. – Facciamola finita.
Il mostro lo guardò con un'espressione che voleva essere offesa, ma che al ragazzo suscitò solo rabbia e ribrezzo.
– Voresti spararmi qui? – berciò. – In un cesso schifoso, mentre la città è in mano a quei bastardi?
– Qui andrà bene. – disse Slumpy. – Su, mettiti in piedi. Non voglio farlo mentre sei accucciato come un cane.
La creatura tirò un sospiro di rassegnazione e si sollevò lentamente.
– E va bene – si arrese allargando le braccia. – Va bene, cazzo, fammi fuori una volta per tutte, tanto

non me ne importa più niente! Razza di ingrato, è questa la ricompensa per aver salvato il culo a te e a quelle due mignotte? Bravo, bravo davvero!
Slumpy sapeva che era assurdo, eppure si sentì in colpa. Per un istante dimenticò chi era quell'essere e quello che aveva fatto a sua madre, e per quanto si sforzasse non riuscì a odiarlo. Lo rivide in una sera di primavera mentre lo teneva per mano, una delle poche volte in cui lo aveva portato al luna-park, ricordò che gli aveva comprato lo zucchero filato e che aveva vinto per lui un orsacchiotto al tiro a segno con le pistole ad aria compressa. Era andato tutto bene quella volta, niente urla o scapaccioni, niente parolacce o bestemmie, lo aveva trattato proprio come se gli volesse bene. Non si era neppure ubriacato. Il dito si allontanò dal grilletto, le canne della doppietta si abbassarono di qualche centimetro, incerte. Slumpy stava cercando dentro di sé una forza che non era più certo di possedere, la sua volontà spaccata in due come un tronco di quercia da un fulmine. Non aveva immaginato che sarebbe andata così, aveva sempre creduto che sarebbe stato facile. E invece non lo era per niente.
– Allora? – gli chiese pa', chinando la testa di lato per guardarlo meglio in faccia. – Che ti prende adesso? Non mi dirai che ci hai ripensato?
Slumpy spostò le bocche da fuoco dal mostro la cui morte aveva sognato per anni e sparò a uno dei cessi a muro poco distante. Schegge di ceramica si sparpagliarono sul pavimento, tintinnando con un rumore sordo. Aveva sprecato l'unica cartuccia speciale, adesso era come se fosse disarmato davanti a quella bestia.
– Non ti ammazzerò – disse alla bestia che era suo padre. – Fallo tu con me, se vuoi.
– Ammazzarti? – la creatura del *goo* doveva avere un po' di polvere negli occhi, perché se li stropicciò a lungo con le nocche callose. – Come ti salta in mente, figliolo? Vieni qui, per la puttana. Abbracciami.
E, anche se potrà sembrare incredibile, anche se non era giusto, anche se non sarebbe dovuta finire a quel modo, si abbracciarono. Slumpy si sentiva come se un peso di un quintale gli fosse scivolato giù dalla schiena, gli sembrò che l'aria avesse assunto un odore più piacevole e si fosse fatta più fresca. Non erano sensazioni reali, lo sapeva bene, tutto era dovuto alla decisione che aveva preso e che forse, se fosse sopravvissuto a quella notte, lo avrebbe reso un uomo migliore. La vendetta era stata un veleno che gli aveva intossicato il sangue per troppo tempo, e si scoprì inaspettatamente felice quando lo espulse fuori da sé concentrandolo in un'unica, grossa lacrima che scivolò giù lungo il mento.
– Pa' – disse dopo un po', la voce arrochita.
– Cosa c'è, ragazzo mio?
– Credo di essermi... innamorato.
– Ma davvero? E di chi?
– Dolly Sinclair – Slumpy si rigirava i pollici come un moccioso. – Sembra strano ma... credo di piacerle.
– Davvero?
– Penso di sì.
– E lei dov'è ora?
– Con quell'altra donna. Vogliono lasciare la città.
– Si faranno ammazzare – pa' lo aveva afferrato per un braccio e lo stava trascinando fuori dalla bagno. – Forza, sbrigati. Dobbiamo ritrovarle.
– Sì, pa'. – Slumpy sorrise, grato di non aver tirato il grilletto, e gli andò dietro sentendosi di nuovo bambino, quando si fidava ciecamente di suo padre. Uscirono nel corridoio e si avviarono verso le scale, lasciando il corpo smembrato di Cummings a fare la guardia ai cessi.

Ore 12.59 a.m.

Mentre i due che aveva messo ko si facevano impacchi con buste di plastica piene di cubetti di ghiaccio, Pope aveva guidato il resto della cricca lungo uno stretto corridoio che conduceva a una parete nuda e scrostata. All'apparenza non c'era nulla dietro quel muro, e invece dopo che il barista

aveva tirato fuori una chiave e l'aveva infilata in una serratura camuffata da crepa una porta blindata s'era aperta cigolando sui cardini arrugginiti. C'erano delle scale male illuminate che conducevano verso il basso, una specie di scantinato segreto.
– Benvenuti nel Paese delle Meraviglie – dichiarò Pope con un gesto teatrale quando furono là sotto. – Guardatevi in giro e scegliete pure. Offre la casa.
Gli astanti erano stupefatti. Il posto rigurgitava di armi da fuoco di ogni tipo ammassate in scatoloni, posate su scaffali, ordinate su rastrelliere alte fino al soffitto. C'erano pistole automatiche e revolver di ogni calibro e nazionalità, M-16 con lanciagranate incorporato, Uzi, Ingram silenziati e Kalashnikov ancora impacchettati arrivati da chissà dove. In una valigetta erano riposte una decina di Glock in porcellana, quelle che non fanno scattare i metal-detector, più in là una minacciosa mitragliatrice Ultimax-100 se ne stava accovacciata sul pavimento con la canna luccicante.
– Come diavolo fai a possedere questa roba? – chiese Phil, con il bambino in braccio. – Ce n'è di che equipaggiare un esercito.
– Diciamo che ho un secondo lavoro con cui arrotondo le entrate del bar – sorrise Pope. – Un gruppetto di amici messicani mi rifornisce di questa roba a intervalli regolari, e io mi occupo di smerciarla in giro.
– Porca vacca – mormorò Frank Zero. – Sei un trafficante di armi.
– No, ragazzo, stanotte sono Babbo Natale, e i miei regali potranno salvarci il culo. Scegliete bene, senza strafare. Lo so che a tutti piacerebbe giocare a fare Rambo col più grosso di questi affari, ma se non siete pratici rischiate di non colpire un elefante a mezzo metro di distanta. Andateci cauti. Un fucile è come il vostro pisello: non contano tanto le dimensioni, ma piuttosto saperlo usare.
Ognuno si armò, scegliendo in base ai propri gusti personali e ai propri complessi più o meno freudiani. Frank Zero prese una Beretta e sette caricatori, Baby Scar, sempre esagerato, optò per due orribili Jatimatic di fabbricazione finlandese e se li infilò nelle tasche dei pantaloni.
– Con questi mi sento invincibile – ghignò. – Tu cosa prendi, Phil bello?
Phil Gray non riusciva a staccare gli occhi da una Colt Anaconda Calibro 44 posata su un tavolaccio. Era la pistola più grossa che avesse mai visto, più grande perfino della 357 di Pope, talmente massiccia che ci si sarebbe potuto ammazzare un uomo anche solo picchiandogliela in testa. La prese, e la sensazione di potenza che il calcio in legno gli trasmise gli regalò un fremito simile all'eccitazione sessuale. Si sentì come Clint Eastwood in “A few dollars more”, e gli venne voglia di sparare a qualcosa.
– Posala – la voce calma e profonda di Pope lo strappò dalle sue fantasie. – Non è un giocattolo per te, quello.
– Perché? – chiese Phil, deluso.
– Ho visto un uomo della tua stazza sparare con una di quelle, una volta. Era uno che si credeva un gran duro, ma aveva scelto l'arma sbagliata. Il rinculo gli ha spezzato il polso, così l'ha lasciata cadere. L'altro tizio, che aveva una Smith&Wesson molto più leggera e maneggevole, ha preso tranquillamente la mira e l'ha fatto secco. Vuoi che accada questo anche a te?
– No, cazzo.
– Allora prendi una di quelle Glock. Sparano come il diavolo, e non ti fregano mai.
– Va bene, farò come dici.
– Quando tutti ebbero un'arma tra le mani tornarono di sopra, attendendo che Phil parlasse. Lo Psycho non ci si vedeva a fare il capo ma lo sguardo di Pope, che aveva rischiato la pelle per lui, lo convinse a rompere il ghiaccio.
– Va bene – cominciò. – Qui dentro c'è molta gente che si odia, e che se potesse si scannerebbe a vicenda. Lo abbiamo fatto per anni, ma stanotte bisogna dimenticare le nostre rivalità. Io dico: usciamo di qui e prendiamo di sorpresa quei bastardi. Forseb non si aspettano che siamo armati, e sono in numero minore rispetto a noi. Niente tattiche, nessuna stronzata da film, andiamo in giro in formazione compatta e spariamo a vista a qualunque cosa si muova. Molti di noi moriranno, ma se anche uno solo sopravviverà vuol dire che valeva la pena tentare. Siete con me?
Si era aspettato un coro di urla belluine dopo quel discorso accorato, e invece gli risposero solo

mugugni e teste che annuivano. Phil Gray posò il bambino sul bancone del bar e si avviò fuori, seguito dal suo esercito sgangherato. Si sentiva strano, confuso, quasi non riuscisse più a capire se stesse vivendo in un sogno o nella realtà.
– È stato un bel discorso – Pope gli diede una pacca su una spalla passandogli accanto. – Qualcosa da raccontare ai nipoti, se sopravviverai.
– Non penso ci crederebbero.
– Neanch'io. Però tu raccontaglielo lo stesso. Ah, ragazzo, volevo darti una cosa.
– Cosa?
Pope si ficcò una mano in tasca e ne estrasse un foglio spiegazzato e ripiegato alla cazzo di cane. Era l'atto di proprietà del "White Pussy", e glielo stava consegnando.
– Tienilo – disse. – Mi sembri un tipo a posto, e se crepo mi fa piacere che sia tu a mandare avanti la baracca.
– Ma... io... – Gray non riusciva a trovare niente da dire.
– Beninteso: ho detto *se* crepo. Altrimenti me lo restituisci domani mattina.
– Va bene. Grazie, Pope.
– Di niente. E adesso muoviti. Quelli aspettano te per cominciare il contrattacco.
Phil si portò alla testa del gruppo, guardò tutti per un momento e controllò che la Glock non avesse la sicura inserita.
– Andiamo! – gridò, sperando che lo seguissero.
Lo seguirono, e silenziosi e guardinghi si addentrarono per le strade di Gloomville.

ore 1.18 a.m.

– Li vedi, figliolo? – bisbigliò il mostro del *goo* sporgendo appena la testa oltre lo steccato del giardino in cui se ne stavano acquattati lui e Slumpy.
– Li vedo, pa'.
Erano in sei, come il gruppo penetrato nella scuola, disposti nella stessa formazione a stella. Quello al centro non aveva il lanciarazzi, ma una mitragliatrice a quintupla canna rotante da cui si dipartivano due una lunghe code di proiettili *armour piercing*. Un'arma del genere Slumpy l'aveva vista solo nel film "Predator", nelle mani del cazzutissimo Sergente Eliot.
– Sembra che vogliano attraversare Harper Street – disse pa'. – Forse vanno verso il cavalcavia.
– Non ci arriveranno – mormorò Slumpy, e afferrata una delle granate che aveva portato con se' la lanciò proprio in mezzo al drappello con una parabola discendente. Il panico dei soldati durò il mezzo secondo che impiegarono a rendersi conto di ciò che gli era piovuto addosso, poi tutti corsero via cercando di allontanarsi più alla svelta che potevano. L'esplosione ne sbalzò due in aria come fantocci, dilaniandone le schiene, un altro si beccò una scheggia in mezzo agli occhi e cominciò a rotolarsi sull'asfalto gridando come un gatto a cui qualcuno avesse dato fuoco. Slumpy gli sparò nella pancia, mettendo fine alla sua agonia.
– Figli di puttana! – gridò il mercenario con la mitragliatrice rotante, e levatosi in ginocchio cominciò a vomitare piombo a giro d'orizzonte. Automobili, lampioni, semafori e cassonetti dell'immondizia furono letteralmente disintegrati dalla tempesta di proiettili, i suoi compagni sopravvissuti abbandonarono l'idea di dargli man forte e si lanciarono sotto un camion alla ricerca di un riparo. Una villetta fu ridotta a una specie di groviera, e poco dopo si accartocciò su se stessa e venne giù di schianto.
– Ti pareva che doveva sopravvivere proprio quello con il cannone più grosso – gracchiò pa', appiattito nell'erba bassa del prato inglese. – Ragazzo, bisogna che ci muoviamo.
– Cos'hai detto? – domandò Slumpy. – Non riesco a sentirti.
– Ho detto: bisogna che ci schiodiamo da qui prima che quello c'ammazzi! – lo steccato non esisteva quasi più, trasformato in un cumulo di trucioli in mezzo al quale svettavano come lapidi le poche assi superstiti. Tutt'intorno a loro i proiettili impattavano nel terreno soffice del giardino, sollevando piccoli geyser verdi e morrone.
– Ti copro io – disse Slumpy. – Al mio tre corri più veloce che puoi.

– Sei matto? – lo rimbrottò pa'. – Lo distrarrò io. Sono invulnerabile ai proiettili.
– Non a scariche come queste. Ti ridurrà a uno spezzatino.
– Al diavolo! Non è il momento di mettersi a discutere. Vai, vai e tieni la testa bassa!
Slumpy si mise in piedi e cominciò a correre piegato in avanti, sparando alla cieca con la doppietta e il fucile mitragliatore.
– Ah, eccoti là, bastardo! – ghignò il mercenario scorgendo la sua ombra, ma prima che potesse aggiustare il tiro pa' gli era già saltato addosso e gli stava squarciando la gola a morsi.
– Aiuto! – gridò l'uomo. – *Aiughhllll....*
I due nascosti sotto il camion non ci pensarono neppure a uscire allo scoperto per aiutarlo. Fu già tanto se non si cagarono addosso per la paura. Con gli occhi fuori dalle orbite, madidi di sudore e tremanti, assistettero alla scena premendosi le mani sulla bocca per impedire che gli sfuggisse un gemito di terrore. La creatura del *goo* fece alla svelta, e non mangiò molto dell'uomo che aveva ucciso. Era sazia, e inoltre non c'era tempo da perdere.
– Ehi, Slumpy! – gridò quando il cuore del mercenario ebbe definitivamente cessato di battere. – Ora puoi uscire. Forza, dobbiamo arrivare al cavalcavia prima che sia troppo tardi.
Slumpy comparve da dietro l'angolo dove aveva riparato, e insieme si avviarono dove sapevano che avrebbero trovato Brenda e Dolly Sinclair.

ore 1.20 a.m.

Unman e i suoi si erano rimessi in marcia. Dal un punto imprecisato della città provenivano spari e detonazioni.
– "Colpi di cannone. O è il mio cuore che batte?" – mormorò il cyborg, senza accorgersi che quella battuta non era di Bogart, nel film.
– A me sembrano colpi di mitragliatrice pesante, signore – gli fece notare Ramirez. Dibbs lo guardò storto e scosse la testa, come a volergli dire di non rispondere a quelle frasi senza senso. La radio crepitò.
– Unman in ascolto – disse il sintetico. – Identificarsi.
– Parla il soldato Franklin – ansimò una voce. – Chiediamo aiuto, signore.
– Fammi il punto della situazione, Franklin.
– Ci siamo imbattuti in una creatura non identificata, capitano. Qualcuno ci ha tirato una granata, poi quella cosa è saltata fuori dal nulla e ha... dilanato il soldato Jonah.
– Certo, certo – fece laconico Unman. – E magari dopo l'ha anche divorato, vero?
– Esatto. Come... come fa a saperlo signore?
– Lo so perché è la stessa assurda storia che mi ha raccontato poco fa il soldato Cummings – disse il cyborg. – Che diavolo vi prende, dannazione? Avete fumato crack prima di scendere a terra, oppure vi siete messi tutti d'accordo per prendermi in giro?
– Ma, capitano...
– "Ma" un cazzo, Franklin. Dovrai trovare una scusa migliore se vuoi imboscarti. Dannazione, siete la peggior squadra con cui abbia mai lavorato. Passo e chiudo.
E chiuse davvero. Dietro di lui, dubbioso, Dibbs si stava domando silenziosamente come mai un cyborg mandato a ripulire le tracce di un esperimento genetico finanziato da una catena di fast-food fosse tanto restio a prendere in considerazione l'esistenza di una creatura cannibale. Doveva dipendere da quel crash alle routine comportamentali, concluse. Non c'era altra spiegazione.

ore 1.31 a.m.

– Fermi là! – il fascio di luce le investì in pieno mentre arrancavano tra l'erbaccia alta, paralizzandole come due cerbiatti davanti a un lupo. Con il sapore metallico della paura in bocca e le ginocchia vacillanti, Brenda e Dolly tirarono su le braccia.
Un paio di soldati andarono loro incontro con i fucili spianati, si fermarono, ripresero a camminare.
– Ehi, ragazzi! – gridò uno di loro a quelli che, invisibili, erano restati sul cavalcavia. – Sono due

donne. Mi sa che stanotte ci divertiamo! – risate sguaiate, fischi e ululati di eccitazione risuonarono nell'aria. Dolly gemé come un cucciolo e cominciò a tremare.
– Ho solo un consiglio da darti, piccola: – le bisbigliò Brenda mentre i due mercenari si avvicinavano sghignazzando – se fanno l'errore di metterti qualcosa in bocca tu mordi più forte che puoi, poi sputa e comincia a correre. Corri e non ti fermare, hai capito?
Cinque secondi dopo furono colpite alla pancia dai calci dei fucili, si piegarono in avanti e persero i sensi.

ore 1.35 a.m.

Alla fine Dibbs e Ramirez erano riusciti a far ragionare Unman. Il cyborg aveva messo in funzione la radio e parlato in wide-band, in modo che tutti i soldati lo potessero ascoltare. Aveva convocato i superstiti in una piazza subito dopo Reekworm Avenue, per riunirsi. Da quel momento in poi sarebbero andati avanti insieme.
I primi a comparire furono Franklin e il suo compagno, spaventati come pulcini, poi arrivò anche la terza squadra. Furono scambiate occhiate stanche, strette mani, date pacche sulle spalle, offerte sigarette. Tutti erano esausti, e volevano solo concludere il lavoro e tornarsene a casa. La puzza di morte in quella città cominciava a farsi insopportabile perfino per gente come loro.
– Andiamo – ordinò Unman mettendosi in marcia. – Ho il sospetto che ci attenda ancora una lunga notte.
– Speriamo di non incontrare più quel mostro mangiatore di uomini – mormorò quasi tra sé Franklin.
Unman si fermò all'improvviso, estrasse la pistola e gli sparò in bocca a bruciapelo. Il cervello di Franklin schizzò via dal retro del cranio assieme alla pallottola e finì sull'asfalto, seguito pochi secondi dopo dal corpo senza vita del soldato. Gli altri mercenari s'irrigidirono come se avessero respirato un gas paralizzante, gli occhi fissi sul compagno morto.
– Questo è solo un avvertimento – mormorò il cyborg. – Non voglio più sentir parlare di creature cannibali, sono stato chiaro? Chiunque contravverrà a quest'ordine farà la fine di Franklin. Avete capito, brutti froci cacasotto che non siete altro?
Si era aspettato un “sissignore” generale, ma nessuno fiatò. Lo shock era stato troppo grande, e i soldati stavano ancora cercando capire cosa avesse fatto il povero Franklin per meritarsi di finire in quel modo. Dibbs si aggiustò gli occhiali sul naso, trasse un profondo respiro e si parò di fronte al sintetico.
– Lei è fuori controllo, capitano – mormorò cercando di non tremare, mentre lo guardava dritto negli occhi. – Le suggerisco di spegnersi, per il bene della missione.
– Come osi parlarmi così, soldato? – la faccia di Unman era una maschera di collera artificiale. – Ti rendi conto che hai davanti un tuo superiore?
– Lei non è più in grado di comandare questa squadra, signore. Ritengo opportuno che rimetta l'incarico nelle mani di uno di noi – “ora mi ammazza” pensava Dibbs mentre le parole gli rotolavano fuori dalla bocca impastata, “è questione di momenti. Sono già un uomo morto”.
Ma Unman non lo ammazzò. Non subito, almeno. Si portò invece una mano al mento e sembrò riflettere a lungo, e mentre rifletteva la sua testa emetteva un ronzio come se ci fosse finito dentro uno sciame d'api. La bocca era piegata in una smorfia indecifrabile, palesemente inumana, una specie di sorriso plastificato che avrebbe messo i brividi ad Adolf Hitler in persona. Alla fine disse:
– Devi essere impazzito, Dibbs, non c'è altra spiegazione. Se fossi in possesso delle tue facoltà mentali riusciresti a capire che voi schifosi umani da soli non siete in grado neppure di allacciarvi gli stivali. È per questo che hanno messo me, una macchina, a capo dell'operazione, e io non intendo farmi da parte per permettervi di mandare tutto a monte. Avanti, smettetela con questa pantomima e riprendiamo il cammino.
– No, signore – Dibbs gli puntò contro il fucile. – La fermeremo con la forza, se necessario.
Ramirez maciullò tra i denti la sua ultima sigaretta, gli altri si prepararono a fare fuoco.
– “Vi faccio notare che il revolver è puntato al cuore” – sorrise Unman, di nuovo posseduto dal

fantasma di “Casablanca”. – “È la mia parte meno vulnerabile”.
– Ora basta con queste citazioni! – gridò Dibbs, e sparò. Spararono anche i suoi compagni, ma Unman non cadde a terra né indietreggiò. Attese che i caricatori si esaurissero contro di lui, bucherellandolo e facendogli volar via la pelle finta, dopodiché si denudò della giacca con studiata lentezza. Rimasto a torso nudo, si afferrò i pettorali con le mani e aprì lo sterno come fosse stato una finestra a due ante, rivelando due bocche da fuoco gigantesche impiantate laddove un essere umano avrebbe avuto i polmoni. Dibbs e gli altri ebbero appena il tempo di gridare e girarsi, poi gli ugelli s'illuminarono di una luce rossa e da essi si dipartirono due raggi laser ad altissima densità. I mercenari furono trapassati, fatti a pezzi, smembrati da quell'energia inarrestabile, i loro moncherini rotolarono a terra ingombrando la piazza. L'odore di carne bruciata era insopportabile, ma Unman non fece una piega.
– E adesso andiamo a risolvere questa faccenda – mormorò richiudendo la gabbia toracica con un *clack*. Raccolse la cicca di Ramirez, finita proprio accanto alla sua testa staccata, la osservò e se la ficcò in bocca. Sorrise. Restavano ancora due tiri.

ore 1.45 a.m

Slumpy e pa' attraversavano la città a piedi più veloci che potevano, diretti al cavalcavia. Il ragazzo era preoccupato e sudava, mentre il mostro appariva più calmo. Tutt'intorno c'erano solo morti, macerie e roba che bruciava.
– Guarda là – disse pa'. – Quel porco di Mason Welsh ha finito di vendere la sua merda in giro.– indicò il corpo di Welsh riverso sul marciapiede, devastato dai proiettili. Era lo spacciatore di Gloomville, e non si era mai fatto scrupoli a rifilare la peggiore schifezza anche ai ragazzini delle scuole medie. Un certo Danny Flick, di sedici anni, era morto per colpa sua l'anno prima, con una siringa nel braccio e la lingua di fuori. Almeno i mercenari avevano fatto qualcosa di buono.
La soddisfazione di pa' si smorzò pochi metri più avanti, quando transitarono davanti alla villetta dei Covin. La porta era stata sfondata a calci, e dalla strada si vedeva il salotto con i cadaveri ammucchiati uno sull'altro come sacchi dell'immondizia. Nora Covin teneva una mano insanguinata sulla schiena della piccola Angeline, suo marito stringeva al petto Vincent, il primogenito. Al ragazzo mancava metà faccia.
– Dannati animali – sputò il mostro distogliendo lo sguardo. – La pagheranno.
– Muoviti, pa' – disse Slumpy. – Ho un brutto presentimento.
Era un presentimento brutto davvero, uno di quelli che annebbiano i pensieri e accelerano il battito cardiaco. Non era uno stupido, Slumpy, anche se per tutta la vita quelli che lo circondavano s'erano sforzati di convincerlo del contrario. Lui era in grado di ragionare, e sapeva che Dolly e Brenda non potevano aver passato il cavalcavia senza essere viste.

ore1.51 a.m.

Il dolore si fece strada attraverso i sentieri contorti e paludosi dell'oblio, risalendo uno dopo l'altro gli strati della coscienza di Dolly. Partiva dal basso ventre, e si portava dietro una sensazione disgustosa e difficile da indentificare, odore di tabacco e di pelle sudata. Da qualche parte stava perdendo sangue, ne era sicura, il sapore del vomito in bocca le stringeva lo stomaco come una mano-fantama. Una voce nelle regioni remote del suo cervello le suggeriva di non aprire gli occhi, di tornare a dormire, ma la ignorò.
La prima cosa che vide quando aprì gli occhi fu il volto rozzo e barbuto del mercenario che la stava violentando. Aveva piccoli occhi grigi e un naso bitorzoluto, simile a un cetriolo, un tatuaggio sul lato sinistro del collo diceva “*Ace of Spades Killer*”. L'uomo ansimava come un animale, una delle sue mani era avvinghiata attorno al collo di Dolly in una morsa indistricabile.
Girò lo sguardo, disperata, e vide Brenda distesa sul cofano di una jeep, schiacciata da un altro soldato. Le sembrò di dover impazzire in quel momento, e quasi si ritrovò a desiderarlo. La voce dentro la testa era adesso un urlo disarticolato, così forte da mandare in pezzi ogni altro pensiero.

– Sbrigati, Muñoz – disse qualcuno. – Tocca a me.
– Ancora un attimo – ringhiò il killer dell'asso di picche, e spinse più forte. Dolly cacciò un urlo. L'uomo rise.

ore 1.53 a.m.

– Diavolo, se le stanno scopando sui fuoristrada – mormorò pa', nascosto dietro un camioncino che non avrebbe più portato latte fresco a nessuno. – Li vedi, Slumpy? Si sono messi in cerchio, e aspettano il loro turno.
Slumpy aveva il volto così pallido e teso che si sarebbe detto detto non avere più una goccia di sangue in corpo. I suoi muscoli fremevano in maniera visibile, gli occhi scintillavano, le mascelle erano serrate con tanta forza che i denti scricchiolavano. Credeva che non avrebbe mai odiato nessuno più di suo padre, e invece adesso si sentiva avvampare da una furia diecimila volte peggiore. Aveva una vena che pulsava sotto una tempia, il collo taurino era un fascio di nervi tesi come cavi delettrici. Fucile mitragliatore a tracolla e doppietta in pugno, sembrava l'incarnazione stessa della vendetta.
– Calmati, ragazzo, o ti prenderà un colpo – gli disse pa', preoccupato. – Dobbiamo sorprenderli adesso, mentre sono distratti. Nessuna tattica, niente azioni coordinate, solo i miei denti e i tuoi proiettili. Hai capito?
Slumpy aprì la bocca, ma nessun suono ne uscì. Annuì meccanicamente, come in trance.
– Bene, allora tieniti pronto. Al mio tre si entra in scena. – pa' si acquattò come un gatto pronto a spiccare un balzo e si passò la lingua sulle fauci affilate. – Sai una cosa? – sorrise. – Ho ancora fame.

Ore 1.54 a.m.

– E quello chi è? – disse Pope. Nell'esatto istante in cui l'indice del barista indicò la figura che procedeva verso di loro Phil Gray si fermò, imitato dal resto dell'esercito improvvisato. Ventidue paia d'occhi si puntarono sul soldato solitario che veniva verso di loro da Splinter Square, e così fecero le armi che quella gente teneva in mano. L'uomo non parve per nulla intimidito dal numero soverchiante degli avversari, e continuò a camminare con assurda disinvoltura.
– Un altro passo e sei morto! – gridò Philip, ma la sua voce non era ferma come avrebbe voluto. Lo sconosciuto si avvicinò, fermandosi a pochi metri da lui. I cani delle pistole furono armati, gli indici s'incollarono sui grilletti.
– Io ti ho già visto – mormorò Gray. – Sei quello che ucciso la madre del bambino. Creep ti ha piantato un coltello in fronte.
– Anch'io ti ho già visto – rispose l'altro. – Mentre scappavi come un coniglio.
– Dovresti essere morto...
Unman sorrise, e il sorriso gli lacerò la pelle sintetica del volto rivelando parte del teschio metallico. A quel punto fu chiaro a tutti davanti a cosa si trovavano.
– Cristosanto – Pope diede voce al pensiero generale. – È un robot!
– Cyborg – specificò neutro Unman, dopodiché spalancò la gabbia toracica e si preparò a scatenare l'apocalisse.

ore 1.55 a.m.

Oltre la faccia di Muñoz e il suo alito rivoltante, più in là del dolore e dell'umiliazione, c'era la volta stellata del cielo del Texas. Dolly stava sforzandosi di fingere d'essere una di quelle stelle e di starsene sospesa nell'universo ad anni luce da quello schifo, ma l'illusione tardava a diventare convincente. Sentiva Brenda gemere e insultare il suo aguzzino, ma non aveva più il coraggio di voltarsi a guardarla. Sarebbe stato un po' come osservare se stessa in uno specchio, e sapeva che non le sarebbe piaciuto.

– E adesso, bella, ti vengo in bocca – disse Muñoz uscendo finalmente da lei. Il suo uccello le si avvicinò alla faccia, dritto e ingrossato e pronto a sputarle in gola. “Mordi più forte che puoi”, Dolly ricordò le parole di Brenda, “poi comincia a correre”. Non aveva creduto di poterne essere capace solo pochi minuti fa, ma adesso sapeva che ci sarebbe riuscita. Le sue labbra si aprirono docili, e il soldato sopra di lei vi inserì il suo schifoso attrezzo.
– Oh, sì, piccola, così – mugolò Muñoz. – Vedi? Vedi che piace anche a te? Scommetto che...
aaarrghh! Puttana!
Muñoz cadde all'indietro, le mani premute in mezzo alle gambe. Il sangue zampillava in fiotti scuri dal trancio che gli era rimasto attaccato, i suoi occhi erano cavità cieche da cui il dolore sgorgava sotto forma di grosse lacrime. Si rotolava sull'asfalto come un cavallo azzoppato, scalciando spasmodicamente e lanciando grida disarticolate.
– Ammazzatela! Mi ha... mi ha...
Dolly aveva già sputato, lottando contro i conati, e adesso stava saltando giù dal cofano con tutta la velocità che le rimaneva. Un fucile le si puntò contro, e lei si preparò a salutare il mondo. Le avrebbero sparato, non ce l'avrebbe fatta a fuggire. Almeno gliel'aveva fatta pagare a quel bastardo, poteva morire con una piccola soddisfazione.
Accadde tutto così in fretta che a stento riuscì a rendersene conto: una massa scura e spigolosa saltò addosso al soldato che stava per fare fuoco e gli aprì la gola con un'unghiata, poi saettò su due dei suoi compagni e li atterrò con un *double lariat takedown* degno del Bret Hart dei tempi migliori. Contemporaneamente qualcuno cominciò a sparare a ventaglio da dietro un pilone, facendo secchi un bel po' di mercenari e costringendo i superstiti a rifugiarsi dietro un blindato parcheggiato di traverso in mezzo alla strada. Il tizio che stava stuprando Brenda tentò di usarla come scudo per coprirsi la ritirata, ma lei gli assestò una testata all'indietro fracassandogli il setto nasale e fu lesta a sfilargli il coltello che portava nella cintura.
– Ti sei divertito, eh? – disse piantandogli la lama nella pancia e risalendo fino alla gola. – Ora tocca a me. Mezzo litro di sangue la investì mentre la carne si apriva come burro caldo, dipingendole la faccia come quella di un guerriero Mohawk.
Da dietro il blindato sparavano senza sosta, ma Slumpy era ben protetto dietro il pilone. Afferrò l'ultima granata che gli restava e la gettò rasente al terreno come una palla da bowling, la bomba passò sotto la carena del mezzo ed esplose proprio in mezzo ai soldati. Una ghirlanda di frattaglie salì al cielo assieme al fumo e ai detriti, e fu finita. Li avevano ammazzati tutti, il cavalcavia era libero.
– Oh, Slumpy! – Dolly corse incontro al grosso ragazzo e gli gettò le braccia al collo, piangendo. Slumpy, sorpreso, lasciò cadere le armi e la strinse a sua volta, impacciato. Pa' sorrise, Brenda si passò le mani sul volto e tirò un sospiro di sollievo. Era salva, e prima o poi sarebbe anche riuscita a dimenticare quello che era successo.

ore 1.56 a.m.

Unman sfondò con un pugno il fianco di un distributore di sigarette e afferrò un pacchetto di Lucky Strike. Lo aprì e se ne ficcò una in bocca, spenta. Non aveva con sé un accendino, così cominciò a frugare nelle tasche degli uomini che aveva appena ammazzato. Non sapeva perché sentisse il bisogno di fumare, sapeva solo di volerlo fare. Il suo cervello, che un tempo era stato una meraviglia della cyber-tecnologia, adesso faceva acqua da tutte le parti. Le routine di gestione del comportamento erano del tutto partite.
Uno degli uomini era ancora vivo, anche se ne aveva per poco. Una profonda bruciatura diagonale gli percorreva il tronco dal fianco destro alla spalla sinistra, e il tipo stava agonizzando con la bocca impastata di sangue. Tremava come una foglia, gli occhi già velati dall'opacità che prelude la morte.
– Fot... tuto bastardo – riuscì a dire quando lo vide sopraggiungere. Cercò la pistola a tastoni, senza trovarla.
– Come ti chiami? – chiese Unman mentre gli controllava i pantaloni. Trovò uno zippo, lo azionò e diede fuoco alla sigaretta.

– Pope. Mi... chiamo... Pope.
– Addio, Pope – gli schiacciò il cranio sotto la suola di uno stivale. Il rumore fu quello di un gigantesco guscio di noce che andava in frantumi. La radio diede una scarica di elettricità statica ed entrò in funzione.
– Qui parla McDonald – mormorò una voce aspra. – Unman, mi riceve?
– Affermativo – rispose Unman. Stava cercando di fare un anello di fumo.
– Unman, che cazzo succede lì? Dovevate essere già di ritorno, e perdipiù non avete inviato neppure uno straccio di rapporto. Gli ordini erano di comunicarne uno per ogni ora di permanenza.
– Evidentemente, non l'abbiamo fatto.
– E si può sapere perché?
– Evidentemente, non ne avevo voglia.
Il gran capo, dall'altra parte della radio, cacciò una bestemmia.
– Brutto pezzo di ferraglia – ringhiò. – Mi stai prendendo per il culo? Sei stato costruito per portare a termine le missioni che ti venivano assegnate, non per prendere iniziative personali. Lo capisci, questo?
– C'è stato un cambiamento – mormorò il cyborg. – "Ora non combatto più per niente, meno che per me. Mi interessa una sola causa: me stesso"
E chiuse la comunicazione, troncando sul nascere il fiume d'insulti che proveniva dall'altra parte.

ore 1.56 a.m.

Phil Gray era l'unico a essersi salvato, e lo doveva solo alla sua buona stella. Quando era cominciata la tempesta di raggi laser era stato il primo a essere colpito, si era accasciato con un buco in un fianco e non si era più mosso. Rassegnato, aveva atteso la morte con il cuore che martellava nel petto, ma quella non era arrivata. Un corpo pesante gli era caduto addosso, aveva tremato per alcuni istanti e poi non si era più mosso. Nascosto sotto quella coperta di carne morta, Philip aveva ascoltato le urla, gli spari e lo scalpiccio di piedi credendo di impazzire dalla paura, aveva pregato Dio, il diavolo e chiunque altro fosse in ascolto affinché quell'inferno finisse. Ed era finito, dopo un tempo inquantificabile, stemperandosi in un silenzio così irreale e improvviso da risultare quasi peggiore della battaglia. Era vivo, anche se soffriva come una bestia. Vivo. Poteva ancora giocarsi la sua partita.
Strisciò per alcuni metri come un verme, prima di rimettersi in piedi. Assurdamente, si sentiva quasi in colpa per essere sopravvissuto, e quando guardò la testa spiaccicata di Pope gli parve che i bulbi oculari del barista, affogati in un purè sanguinolento di carne maciullata e ossa infrante, lo fissassero con disprezzo. Gli venne da vomitare, ma riuscì a trattenersi. Stava davvero male, la chiazza scura sul lato della t-shirt si allargava di secondo in secondo.
A circa cinquanta metri vide il cyborg: stava entrando nel videonoleggio cittadino, Dio solo sapeva per fare cosa. Gray si nascose dietro un'auto, e trascorso un po' di tempo lo rivide: aveva in mano un DVD, e si dirigeva verso una villetta privata. Vi scomparve all'interno, e pochi minuti dopo una delle finestre s'illuminò di una luce azzurra.

ore 2.00 a.m.

Gli ci volle tutto il coraggio che gli restava per avvicinarsi all'uscio divelto dell'abitazione e guardare dentro. Due cadaveri erano seduti sul divano con altrettanti buchi in fronte, freddati dai mercenari durante il rastrellamento. Una pallottola doveva aver forato il tubo dell'acqua in cucina, sotto il lavello, perché il pavimento era coperto da almeno sei dita d'acqua. Nel salotto, il lettore DVD era acceso e proiettava sul televisore "Blade Runner". Di Unman non c'era traccia.
Phil aveva portato con sé la Glock, deciso a farla finita col cyborg. Si muoveva sciabordando nell'acqua alta, il fianco martoriato da un bruciore insopportabile. Si sentiva debolissimo, e sudava senza controllo.
Entrò nel salotto, guardando da una parte e dall'altra. A eccezione dell'alone freddo del televisore

tutte le luci erano spente, ogni angolo buio era un nascondiglio perfetto per l'assassino a cui stava dando la caccia. “Ho visto cose che voi umani nemmeno potreste immaginare” stava dicendo Rutger Hauer dentro lo schermo. La pioggia si mischiava a quelle che avrebbero potuto essere lacrime.
– Così sei sopravvissuto – la voce lo sorprese, facendolo trasalire, e si voltò. Il cyborg era dietro di lui, e lo fissava col viso sfrangiato, orribile.
– Sì – ebbe la forza di rispondere Phil. – Sono vivo. E ora ti ucciderò.
– Non con quella – Unman indicò la pistola. – Non esistono armi da fuoco capaci di abbattermi.
Phil sparò. Il proiettile si ficcò nella pancia di Unman con un *flop*. Non successe nulla.
– Hai visto? – sorrise il sintetico. – Sono invincibile. Invincibile e solo. E insensibile, anche. Non posso amare, né odiare, né divertirmi. Quel fantoccio sullo schermo sembra avere dei sentimenti. Forse un giorno sarà possibile.
– È solo un film – disse Gray. – Le macchine non provano sentimenti.
Unman tirò fuori il pacchetto di Lucky Strike e ne porse una al ragazzo.
– Ne ho fumate trentasei, stanotte – mormorò. – Ci crederesti? Non riesco a capire che sapore hanno. Non possiedo organi che me lo permettano.
Phil non trovò nulla da dire.
– Prendila. Fumala tu per me – continuò il cyborg. – Se riuscirai a farmi comprendere che gusto ha sarò soddisfatto, e mi spegnerò di mia volontà. Chiedo solo questo, umano. Essere partecipe di una delle vostre abitudini.
Phil prese la bionda e l'accese. Fumava da quasi cinque anni, ma non si era mai soffermato a pensare che gusto avessero le sigarette. Ora che da quello dipendeva la sua vita, si sforzò di analizzare meglio che poteva ogni singolo tiro.
Due minuti di silenzio. Gray aveva la testa confusa dalla stanchezza e dal dolore. Guardava la sigaretta, il cyborg, l'acqua che gli arrivava alle caviglie e il film sullo schermo. Stavano passando i titoli di coda. Evidentemente Unman aveva iniziato a guardarlo dalla scena della morte di Roy, che doveva interessargli particolarmente.
– Allora? – chiese il sintetico quando la Lucky Strike fu mutatasi in un mozzicone.
– Sa... sapore corposo – azzardò Philip. – Sensazione di pesantezza nei polmoni. Leggero mal di testa. Buon tabacco, un po' troppa... nicotina.
– Non sono soddisfatto – mormorò glaciale Unman. – Queste parole non significano niente per me. Non sei riuscito a trasmettermi cosa si prova nel fumare.
– Non è colpa mia – Gray si strinse istintivamente nelle spalle. – Nessuno ci sarebbe riuscito.
– Perché siete solo degli umani – sentenziò il sintetico preparandosi ad aprire la gabbia toracica. – Degli inutili, limitati, superflui esseri umani.
Fu un attimo. Il piano gli si era formato in mente a livello inconscio mentre fumava, e nel momento cruciale Philip si mosse come in automatico. Afferrò il televisore e lo sbattè con forza nell'acqua, saltando al contempo sopra una poltrona che stava lì accanto; lo schermo andò in pezzi, riversando elettricità nel liquido conduttore, e Unman cominciò a dibattersi come un epilettico in preda a una crisi.
“S... suonala ancora, Sam” – gracchiò con voce orrendamente metallica mentre la pelle che ancora aveva attaccata andava a fuoco. – “È tempo di... morire.”
Crollò nell'acqua a peso morto, sollevando un enorme spruzzo. Come il protagonista di un platform-game Phil saltò da una poltrona all'altra e poi da quella sul tavolo dell'atrio, e con un ultimo disperato balzo si lanciò attraverso la porta. Cadde sui ciottoli del vialetto d'ingresso, e là restò senza muovere un dito.
“Svieni” gli ordinò una voce dentro la testa, *“Svieni. Ora è finita.”*
E svenne davvero, scivolando in un mare nero le cui onde lo cullarono fino all'alba.

Epilogo I

ore 6.33 a.m.

– Ehi, questo è vivo! – gridò pa'. – Venite a vedere!
– Lo conosco – disse Dolly, chinandoglisi sopra. – Si chiama Phil Gray. È il capo di una delle bande cittadine. Gli tornò in mente Vincent Carlo e le ore passate tra le sue braccia, ma fu solo un attimo. Premette il corpo contro il torace robusto e protettivo di Slumpy e si sentì dannatamente bene.
– È messo male – commentò Brenda. – Proviamo a ridestarlo.
La città stava svegliandosi dall'incubo sotto un sole che pareva di cartapesta. I superstiti uscivano dai loro nascondigli e si scioglievano in lacrime in mezzo alla strada, chiamavano a gran voce i conoscenti, entravano e uscivano dalle case. I telefoni non funzionavano ancora, così qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di guidare fino alla città più vicina e allertare la polizia locale. C'era tempo, comunque. Adesso quella gente voleva solo piangere i suoi morti e ringraziare il cielo di essere viva.
– Oh! – con un gemitò Phil aprì gli occhi, tentò di mettersi a sedere e cacciò un urlo di dolore.
– Piano, piano – lo ammonì pa'. – Hai perso un casino di sangue, ragazzo.
– E tu chi cazzo sei? Un altro mostro?
– Te lo spiego dopo. Adesso cerca di tirarti su, ma lentamente.
Riuscì alla fine a mettersi in piedi, sostenuto da Slumpy e da pa'. Gli spiegarono quello che era loro successo, e lui raccontò a sua volta la sua storia. La gente aveva intanto formato un capannello, e stava a sentire con la bocca aperta. Gray aveva la sensazione di avere dimenticato qualcosa, ma non riusciva a capire di che si trattasse.
– Il bambino! – gridò all'improvviso, e partì barcollando verso il “White Pussy”.

ore 6.48 a.m

Dormiva lì dove lo aveva lasciato, con un pollice in bocca e la testolina che ciondolava piano. Phil lo prese in braccio, lo accarezzò e chiese a qualcuno se poteva procurargli del latte in polvere. Un tale che si chiamava Bronsen partì a razzo verso la farmacia.
– Be', è finita – commentò pa', al quale gli sguardi disgustati dei suoi concittadini non facevano molto effetto. – Cosa farai, ragazzo?
– Resterò qui – disse Phil toccando l'atto di proprietà che gli aveva lasciato Pope. – Ho un locale da mandare avanti. E voi?
– Credo che ce ne andremo – Mormorò Slumpy. – Il tempo di caricare Dolly, pa' e qualche cianfrusaglia sul mio pickup e schizziamo via. Non abbiamo proprio voglia di rispondere alle domande della polizia.
– È stata una notte assurda, eh?
– Puoi dirlo.
Si strinsero la mano, senza sapere esattamente perché.
Brenda era fuori, intenta a chiedere un passaggio a un tizio diretto in Messico. Dolly le si avvicinò un po' imbarazzata, con la testa bassa e le mani intrecciate in grembo.
– Ecco... – cominciò, poi gli occhi le si riempirono di lacrime e non riuscì a continuare. Brenda si morse un labbro e l'abbracciò forte, respirandole nell'orecchio. Era un addio.
– Non dire niente, piccola – le sussurrò baciandola su una tempia. – Non c'è bisogno che tu dica niente.
– Se non fosse stato... se non fosse stato per te...
– Non ci pensare più. Sii felice. Hai trovato un bravo ragazzo.
La vide salire sulla macchina dell'uomo e andare via, sola come quando l'aveva incontrata. Avrebbe voluto dirle ancora qualcosa, ma sapeva che non c'era più tempo. Si voltò, andò da Slumpy e lo baciò sulla bocca.
– Portami via – gli disse. – Portami mille miglia lontano da qui.

Epilogo II

Tra le indagini dei federali e le inchieste giornalistiche Gloomville e i suoi cittadini superstiti faticarono non poco a riacquisire la serenità. Tra coloro che avevano deciso di rimanere Phil Gray era quello che se la passava decisamente meglio: la Grande Mostruosità fatta di pezzi di pollo era stata esposta in un museo costruito sulle macerie del McDonald's, e i turisti arrivavano da ogni angolo del mondo per vederla coi loro occhi e si fermavano per una bistecca e un paio di pinte al "White Pussy". Gli affari andavano bene, e lui e la sua nuova ragazza avevano già messo da parte un bel po' di soldi. Il bambino cresceva robusto e bello, e stava già iniziando a riconoscerlo. Di lì a poco lo avrebbe chiamato "papà"; chissà se un giorno lui avrebbe trovato il coraggio di rivelargli com'erano andate le cose.

Brenda sparì oltre il confine, e di lei non si seppe più nulla. Forse mise su casa vicino Tijuana, forse venne ammazzata durante una rissa in un bar di Mexico City e seppellita sotto una lapide senza nome. Nessuno la conosceva e non aveva parenti in vita, coì non la cercarono. A chi scrive piace pensare che sia ancora viva, e che abbia trovato un po' della serenità che aveva sempre desiderato.

Slumpy Wesson e Dolly Sinclair si sposarono a Las Vegas, in una cappella a ore. Il prete benedisse la loro unione un po' costernato, gli regalò duecento dollari in fiches e li salutò con i suoi migliori auguri. Per tutto il tempo non smise di guardare lo strano testimone di nozze intabarrato in un ampio trench che, in un angolo della chiesa, si passava la lingua violacea su due file di denti sproporzionati.
Andarono a vivere nel Maine, in una fattoria comprata con i risparmi di mamma Wesson. Slumpy trovò presto lavoro in un'acciaieria, Dolly s'impiegò come cameriera presso una tavola calda. Il mostro del *goo* si rintanò nel seminterrato sotto la casa, e da lì si dedicò a spiare i ragazzini che giocavano a nascondino nella campagna. Non passò molto che alcuni di quegli innocenti iniziassero a sparire, e la polizia sguinzagliò i suoi uomini migliori per mettere le mani sul serial killer. Trovavano sempre e solo ossa spolpate, a volte sulla riva del fiume altre sotto gli alberi, spesso avevano la sensazione che l'assassino fosse ancora sul posto e che li stesse osservando. Chiesero rinforzi da Washington e da New York, fecero arrivare unità cinofile e detective che avevano investigato sui peggiori figli di puttana della nazione, ma fu tutto inutile. Il caso è ancora aperto, ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.

L'autore

Nato a Salerno nel '79, Alfredo Mogavero scrive da circa cinque anni con risultati alterni, ma comunque abbastanza decenti da non fargli ancora pensare di dedicarsi a qualcos'altro. Ha vinto o si è piazzato bene ad alcuni concorsi di genere, come il "Ferrara&Ghost" prima edizione o il "NeroPremio", alcuni suoi racconti sono finiti su antologie come "Tributo a H.P. Lovecraft", "L'orrore dietro l'angolo" o "Operanarrativa" (di imminente uscita).

Grazie a:

Enrica Sorrentino – per aver letto, corretto e consigliato
Nicola Todorov – per aver creato la copertina